

# "La guerra israelo-occidentale contro Gaza"

## Atti del seminario

### Parte prima\*-Sezione 1\*\*

bozza n. 2 in corso di ulteriore revisione

Roma, 24 gennaio 2009

Centro Congressi Cavour



Ilan Pappé

in memoria di **Hikmat Nabulsi**  
in memoria di **tutte le vittime delle ... "vittime"**  
in memoria di **Stefano Chiarini**

*"Verrà il tempo in cui i responsabili dei crimini contro l'umanità che hanno accompagnato il conflitto israelo-palestinese e altri conflitti in questo passaggio d'epoca, saranno chiamati a rispondere davanti ai tribunali degli uomini o della storia, accompagnati dai loro complici e da quanti in Occidente hanno scelto il silenzio, la viltà e l'opportunismo."*

\* seguirà una parte seconda con le domande dei partecipanti e le risposte dei relatori

\*\* la parte prima è stata divisa in due sezioni per ragioni tecniche legate alle dimensioni dei files

a cura di ISM-Italia

Torino, 1 febbraio 2009

## Indice

### Parte prima- Sezione 1

Premessa

Il programma del seminario

#### Sessione di apertura

Perché questo seminario di **Alfredo Tradardi** ISM-Italia

#### Panel 1: Un nuovo secolo di barbarie

Ancora un Tradimento dei Chierici! (l'ultimo?) di **Angelo D'Orsi** Università di Torino

Genocidio a Gaza e Pulizia Etnica in Cisgiordania di **Ilan Pappè** Exeter University

La Politica Italiana e Europea in Medio Oriente di **Giulietto Chiesa** Parlamento Europeo

Il Modello Israeliano di Occupazione e Repressione di **Giorgio S. Frankel** Giornalista

#### Panel 2: Responsabilità e complicità dell'Europa

La catastrofe dell'informazione occidentale di **Vladimiro Giacchè** Analista politico

Medio Oriente, Escalation Militare, Rischi di Guerra Nucleare di **Angelo Baracca** Università di Firenze

### Parte prima – Sezione 2

Palestina e Israele. Le impossibili simmetrie di **Sergio Cararo**, giornalista (Forum Palestina)

La Risposta Italiana all'Appello Palestinese al Boicottaggio (BDS) di **Diana Carminati** Università di Torino

Oltre Totem e Tabù, note a margine del saggio di Ilan Pappè di **Flavia Donati** Psichiatra

#### L'organizzazione del seminario

#### Rassegna stampa

Ilmanifesto20090123 CONVEGNO Tutto esaurito per Pappè a Roma

Ilmanifesto20090127 Intervista di Michelangelo Cocco a Ilan Pappè

#### Allegati

URGENTE su Mobilitazione Palestina, di Angelo Baracca, 05 01 2009

Ilmanifesto20090122 POLEMICA Scienza e guerra, non c'è neutralità - Boicottare le università di Israele?, di Angelo Baracca

#### GENOCIDIO A GAZA

What May Come After the Evacuation of Jewish Settlers from the Gaza Strip - A Warning from Israel by Uri Davis, Ilan Pappè and Tamar Yaron, July 15, 2005

Genocidio a Gaza di Ilan Pappè, The Electronic Intifada, 2 Settembre 2006

Palestina 2007: Genocidio a Gaza, pulizia etnica in Cisgiordania, di Ilan Pappè, The Electronic Intifada, 11 gennaio 2007

Tempo scaduto di Ilan Pappè, seconda conferenza annuale a Bil'in, 18 aprile 2007

La furia sacrificale di Israele e le sue vittime a Gaza di Ilan Pappè, The Electronic Intifada, 2 gennaio 2009

Gideon Levy risponde a Abraham Yehoshua

Lettera aperta al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

#### Appelli

Appello del mondo intellettuale italiano contro l'aggressione israeliana a Gaza

Appello per deferire governanti e alti comandi militari di Israele alla Corte Penale Internazionale dell'Aja

#### Schede

ISM-Italia

Modulo di iscrizione a ISM-Italia

Forumpalestina

Sguardo sul Medio Oriente

**Sei libri da regalarsi e/o da regalare**

## Premessa

Si è tenuto a Roma il 24 gennaio il seminario "La guerra israelo-occidentale contro Gaza".

Il rettore magnifico de "La Sapienza" ha negato l'uso di una aula universitaria e ci ha costretto a ricorrere ad una sala del Centro Congressi Cavour di soli 230 posti assai costosa (1.500 euro + IVA).

Abbiamo presentato il saggio di Ilan Pappé a Bussoleno in Val di Susa e il sindaco ha messo a disposizione la sala del consiglio comunale.

Siamo al punto che bisogna rivendicare l'uso pubblico dei beni pubblici, dei beni collettivi!

Abbiamo avuto richieste di partecipazione al seminario quasi doppie rispetto alla capienza della sala, abbiamo cercato di risolvere all'ultimo minuto il problema tentando di connetterci, via computer, a una sala di un albergo vicino, ma non ci siamo riusciti.

Ci scusiamo di nuovo con quanti/e abbiamo dovuto pregare di non venire.

Non solo faremo pervenire loro gli atti del seminario ma ci impegnamo anche a organizzare ulteriori momenti di riflessione.

Non ha potuto partecipare al seminario Karma Nabulsi, palestinese, docente di relazioni internazionali all'università di Oxford. Il 23 gennaio, il padre, che aveva 83 anni e che viveva a Ginevra, è stato colpito da un attacco di cuore. Aveva seguito gli avvenimenti di Gaza in tv 24 ore al giorno malgrado l'invito dei familiari a sottrarsi a questa angoscia.

"Gaza broke his hearth", ci ha scritto Karma.

Un tassello delle indicibili sofferenze del popolo palestinese a partire dalla nascita del sionismo.

Centrali nel seminario sono stati l'intervento di Ilan Pappé e le sue risposte alle numerose domande.

Ma di notevole livello e importanza sono stati gli interventi di tutti/e gli/le altri/e relatori/trici.

Le responsabilità degli intellettuali e dei media sono state messe in evidenza negli interventi di Angelo d'Orsi e di Vladimiro Giacchè.

Le prospettive a breve e medio termine su scala geopolitica negli interventi di Giulietto Chiesa e Angelo Baracca.

Le caratteristiche specifiche del Modello Israeliano di Oppressione, Repressione e Supremazia Sionista nell'intervento di Giorgio S. Frankel.

Sergio Cararo ha messo in evidenza il vicolo cieco in cui governi, partiti, sindacati e parte del movimento di solidarietà si sono messi con "l'equidistanza", che ha fatto perdere di vista ogni differenza tra oppressi e oppressori, tra assassini e assassinati, tra ladri di futuro e derubati.

Un aspetto particolare di questo processo è stato messo in evidenza da Diana Carminati, con una analisi puntuale delle non-risposte all'appello palestinese al boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) contro lo stato di Israele del 9 luglio 2005.

Flavia Donati, psichiatra, ha presentato una lettura del saggio di Ilan Pappé, "La pulizia etnica della Palestina", di singolare interesse.

Ma rinviemo tutti/e alla lettura dell'intervento di Ilan Pappé e del suo saggio per comprendere come essere antisionisti è un prerequisito necessario per essere dalla parte della lotta di liberazione nazionale palestinese.

"Equidistanza" o "equivicinanza" significano solo essere dalla parte di uno stato, quello di Israele, coloniale, razzista e fascista e dei suoi complici arabi, europei e occidentali.

**Biancamaria Scarcia Amoretti**, ordinario di Islamistica presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università La Sapienza di Roma, **ha coordinato il seminario**.

Specialista di eresie islamiche e del cosiddetto Islam politico, è autrice di molti volumi. Tra gli altri *Sciiti nel mondo*, Jouvence 1994 e *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, Carocci 1998, *Un altro Medioevo. Il quotidiano nell'Islam dal VII al XIII secolo*, Laterza, 2001.

In allegato:

Gideon Levy risponde a Abraham Yehoshua

Lettera aperta al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

## **Seminario "La guerra israelo-occidentale contro Gaza"**

Roma 24 gennaio 2009

Centro Congressi Cavour

Via Cavour 50/A Roma (vicino alla stazione Termini)

9.30 10.00 Welcome e registrazione

### **Sessione di apertura**

10.00 10.15 Perché questo seminario

**Alfredo Tradardi** ISM-Italia

### **Panel 1: Un nuovo secolo di barbarie**

Coordina **Biancamaria Scarcia** Università di Roma

10.15 10.40 Genocidio a Gaza e Pulizia Etnica in Cisgiordania

**Ilan Pappè** Exeter University

10.40 11.00 La Politica Italiana e Europea in Medio Oriente

**Giulietto Chiesa** Parlamento

11.00 11.30 Dibattito

11.30 11.55 Le Vere Ragioni della Crisi Politica Palestinese

**Karma Nabulsi** Oxford University

11.55 12.15 Il Modello Israeliano di Occupazione e Repressione

**Giorgio S. Frankel** Giornalista

12.15 13.30 Dibattito

13.30 14.30 Lunch

### **Panel 2: Responsabilità e complicità dell'Europa**

Coordina **Biancamaria Scarcia** Università di Roma

14.30 14.50 La Catastrofe dei Media Occidentali

**Vladimiro Giacchè** Analista politico

14.50 15.10 Medio Oriente, Escalation Militare, Rischi di Guerra Nucleare

**Angelo Baracca** Università di Firenze

15.10 16.00 Dibattito

16.00 16.20 Le Simmetrie Asimmetriche

**Sergio Cararo** Giornalista

16.20 16.40 La Risposta Italiana all'Appello Palestinese al Boicottaggio (BDS)

**Diana Carminati** Università di Torino

16.40 17.45 Dibattito

17.45 18.00 Le Nostre Responsabilità e i Nostri Impegni

**Alfredo Tradardi** ISM-Italia

Nel corso del seminario sono previsti i seguenti interventi:

Oltre Totem e Tabù, note a margine del saggio di Ilan Pappè

**Flavia Donati** Psichiatra

Ancora un Tradimento dei Chierici! (l'ultimo?)

**Angelo D'Orsi** Università di Torino

## **Sessione di apertura**

### **Presentazione del seminario, Alfredo Tradardi\* ISM-Italia**

Ci scusiamo di alcune difficoltà organizzative, ma si è verificato quello che in inglese si chiama *overbooking*, che non avevamo previsto. Avevamo chiesto una sala grande dell'Università La Sapienza, ma c'è stato un diniego da parte del rettore magnifico per motivi che non sto qui a dire. Abbiamo preso questa sala di 230 posti e le iscrizioni complessivamente hanno superato il numero di 400. Abbiamo tentato ieri pomeriggio di effettuare un collegamento con una sala di un albergo vicino, ma, ahimè, pur arrivando il sottoscritto da una esperienza di 31 anni all'Olivetti, assistito da 4 tecnici, non ci siamo riusciti e quindi mi scuso con tutti coloro ai quali abbiamo dovuto mandare una email dicendo che non era possibile questa mattina entrare in sala.

Come è nato questo seminario?

All'inizio questo seminario è nato dalla pubblicazione del saggio di Ilan Pappé "La pulizia etnica della Palestina" e non vi sto a raccontare come siamo arrivati a questa pubblicazione. E' stata molto travagliata, però alla fine, prima dell'inizio della Fiera del Libro di Torino, come noi auspicavamo, questo libro è uscito, come strumento della cultura critica, come strumento di contestazione della cultura organica al potere che era presente alla Fiera del Libro. Dopo la Fiera abbiamo, come ISM-Italia cioè come gruppo italiano di supporto dell'International Solidarity Movement (ISM) palestinese, iniziato a fare presentazioni del libro di Ilan Pappé in molte città italiane. Ne abbiamo fatte circa 12 e contiamo di continuare a farle. L'obiettivo, all'inizio, di questo seminario era quello di una riflessione collettiva dopo queste presentazioni e dopo che un certo numero di persone avevano letto il saggio, in modo da approfondirne le implicazioni politiche. Il saggio di Ilan Pappé non è solo un saggio storico-scientifico, è innanzitutto una indicazione implicita ed esplicita che qualche cosa va cambiato nel nostro approccio al problema Palestina/Israele. Questo incontro voleva essere un primo momento di riflessione non certo quello conclusivo, sulle implicazioni politiche, perché se Ilan Pappé dice che finché questo peccato originale dello Stato di Israele, e cioè la pulizia etnica della Palestina, non viene riconosciuto da Israele e dal mondo occidentale non c'è nessuna possibilità di una pace, questo comporta per tutti noi un approccio molto diverso rispetto a quello tradizionale. La storia della soluzione due popoli - due stati la potete trovare in un saggio collettaneo curato da Jamil Hilal, se non li abbiamo venduti tutti, "Palestina quale futuro? La fine della soluzione dei due stati" che contiene contributi di Ilan Pappé e altri.

Dopo quanto è avvenuto nella Striscia di Gaza, e già nel 2006 Ilan Pappé scrisse un articolo intitolato "Genocidio a Gaza", è chiaro che il significato di questo seminario è ancora più emblematico e più importante.

Nella cartellina che vi è stata consegnata all'ingresso una serie di documenti, trovate il perché, le ragioni di questo seminario, e non mi sto a dilungare su questo, trovate il curriculum di tutti i relatori. Trovate poi una lettera che Abraham Yehoshua, uno del trio Oz-Grossmann-Yehoshua che si presta alla più bieca propaganda in sostegno del governo israeliano, ha scritto a Gideon Levy e trovate anche la risposta di Gideon Levy e credo che questa lettera è molto importante perché è ora che in Italia la celebrità di questi tre scrittori sia messa decisamente e definitivamente in discussione, perché sono tre razzisti immorali. Poi c'è una lettera che è stata inviata al presidente Giorgio Napolitano che, come sapete, è assai infelice sulla questione medio orientale. Non sto a entrare nei dettagli. Trovate un a vignetta che è stata mandata da

Yitzhak Laor . C'è poi una descrizione di ISM-Italia e per chi fra i presenti volesse aderire a ISM-Italia c'è una scheda apposita.

Ci sono poi le schede di due cose importanti. La prima è di Giulietto Chiesa, sulla televisione Pandora con le caratteristiche di questa importante iniziativa tesa ad avere uno strumento mediatico capace di trasmettere qualche verità.

La seconda di una associazione, che ci ha aiutato in modo determinate, "Sguardo sul Medio Oriente", un gruppo di giovani studentesse italiane e arabe . Poi c'è una scheda con sei libri che vi potete regalare o regalare e sono sei libri che voi trovate in fondo alla sala.

Oggi mancherà per un problema grave di natura familiare Karma Nabulsi che noi abbiamo conosciuto come autrice dell'ultimo dei saggi del libro "Palestina quale futuro? La fine della soluzione dei due stati", un saggio di estrema importanza. Karma Nabulsi insegna Relazioni internazionali all'Università di Oxford e si è occupata in particolare del problema dei profughi. La sua tesi è che prima ancora di scegliere fra le diverse, possibili soluzioni ( due popoli-due stati, uno stato unico, laico edemocratico ecc. ) bisogna restituire all'OLP quella funzione democratica che ha avuto nel passato e che non ha più. L'assenza di Karma Nabulsi è per certi versi emblematica. Indica l'assenza della Palestina nel discorso politico italiano, l'assenza nel discorso politico italiano del problema palestinese da molti anni. Con la manifestazione del 17 gennaio e con tutte le altre manifestazioni che ci sono state in Italia durante l'ultimo mese, con questo seminario a cui cercheremo di dare un seguito perché verso le persone che non hanno potuto partecipare oggi, abbiamo una specie di dovere morale di continuare con un incontro più allargato, tutto questo segna la ripresa di un discorso, il ritorno del problema palestinese nel discorso politico italiano.

Il seminario sarà moderato dalla professoressa Biancamaria Scarcia.

Vi sarà qualche variazione nella sequenza delle relazioni perché il prof. d'Orsi deve prendere in mattinata un aereo e quindi sarà il primo a parlare.

Ma invito a questo punto tutti i presenti a un minuto di silenzio per le vittime della pulizia etnica della Palestina del passato e del presente.

### **Perché questo seminario (il terzo)**

ISM-Italia ha curato dal 2006 l'organizzazione di tre seminari, il primo a Biella nel maggio 2006, il secondo a Torino nel maggio 2008, mentre il terzo si terrà a Roma il 24 gennaio 2009.

#### **1. La dimensione della parola condivisa - Quale futuro per Palestina/Israele?, Biella 05 2006**

Il 12 e il 13 maggio del 2006 si è tenuto a Biella il seminario "*La dimensione della parola condivisa - Quale futuro per Palestina/Israele?*" ([www.frammenti.it](http://www.frammenti.it)).

Al centro di quell'incontro la situazione in Palestina/Israele dopo la morte di Yasser Arafat e la scomparsa dalla scena politica di Ariel Sharon e dopo le elezioni palestinesi e israeliane dell'inizio del 2006. Ma più in particolare i temi della fine della soluzione "due popoli-due stati", della pulizia etnica della Palestina e dell'appello palestinese al boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni (BDS) dello stato di Israele.

#### **2. Le democrazie occidentali e la pulizia etnica della Palestina, Torino 5-6 maggio 2008**

A due anni di distanza si è tenuto a Torino pochi giorni prima dell'apertura della Fiera del Libro con lo Stato di Israele ospite d'onore, il seminario "*Le democrazie occidentali e la pulizia etnica della Palestina*", un momento di ulteriore riflessione, suggerito dall'incalzare degli eventi, la guerra in Libano, il genocidio già in corso a Gaza e la pulizia etnica che proseguiva in Cisgiordania, il fallimento, prevedibile e

previsto, di ogni tentativo di soluzione (come ha confermato l'ultima conferenza di Annapolis), ma soprattutto dalla ricorrenza dei 60 anni della Nakba (Catastrofe) o della pulizia etnica della Palestina e della costituzione dello Stato di Israele.

Un seminario che ha avuto come principale obiettivo quello di esaminare le responsabilità del mondo occidentale per tutto quello che è accaduto e accade in Palestina/Israele e di rispondere, almeno in parte, alla domanda posta da Ilan Pappé al termine di una sua conferenza: "Perché il mondo occidentale permette a Israele di fare tutto quello che fa?".

Due dei temi trattati nel seminario del 2006 hanno avuto un seguito con la pubblicazione in Italia del saggio collettaneo *"Palestina quale futuro? – La fine della soluzione dei due Stati"*, curato da Jamil Hilal e da Ilan Pappé per i tipi della Jaca Book nel novembre 2007, e del saggio di Ilan Pappé *"La Pulizia Etnica della Palestina"*, Fazi editore 2008.

Prima dell'inizio della Fiera del Libro di Torino edizione 2008, ISM-Italia ha promosso la pubblicazione de:

- il saggio di Yitzhak Laor *"Il nuovo filosemitismo europeo e il 'campo della pace' in Israele"*, "Le Nuove Muse" 2008
- *"Politica" (Poesie scelte 1997 – 2008)* di Aharon Shabtai, Multimedia edizioni 2008

Il saggio di Laor oltre a esaminare il nuovo filosemitismo europeo (di destra, di centro e in particolare di sinistra) analizza il ruolo che nel "campo della pace" israeliano esercita il trio Oz-Grossman-Yehoshua, considerati, completamente a torto, dall'opinione pubblica europea, tre scrittori "pacifisti" doc. Tom Segev, israeliano, dice che scrivono i loro comunicati pacifisti come se fossero nell'ufficio legale del Ministero degli Esteri israeliano!!!

Sono in verità solo tre razzisti immorali. L'aggettivo immorale dopo il termine razzista è un pleonaso non inutile.

Le poesie di Aharon Shabtai indicano il retroterra del suo rifiuto a partecipare al Salone del Libro di Parigi: *"Io non ritengo che uno Stato che mantiene un'occupazione, commettendo giornalmente crimini contro civili, meriti di essere invitato ad una qualsivoglia settimana culturale. Ciò è anti-culturale; è un atto barbaro mascherato da cultura in maniera cinica. Manifesta un sostegno ad Israele, e forse anche alla Francia che appoggia l'occupazione. Ed io non vi voglio partecipare."*

Un altro testo da ricordare è *"Il mondo moderno e la questione ebraica"* di Edgar Morin, Raffaello Cortina editore 2007, nel quale l'autore sostiene che il termine "antisemitismo" è una forma di esorcismo. Ne consigliamo la lettura al Presidente della Repubblica.

Nel 2007 si è inoltre riaperto il dibattito sulla proposta di uno stato unico, laico e democratico, nella Palestina storica (Corso estivo a El Escorial, luglio 2007 e Conferenza di Londra, 17-18 novembre 2007).

### **3. La guerra israelo-occidentale contro Gaza, Roma 24 gennaio 2009**

Il saggio di Ilan Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, è stato presentato a Torino, a maggio e a dicembre, a Varese, Milano, Parma, Ivrea, Ferrara, Bussoleno e Savona; il 19 gennaio sarà presentato a Roma alla libreria Bibli in via Fienaroli (Trastevere) alle ore 17.30.

Il seminario voleva essere, nelle intenzioni iniziali, un primo momento di riflessione sulle implicazioni di ordine politico del saggio di Ilan Pappé.

A seguito dell'attacco israeliano del 27 dicembre e della feroce mattanza in corso nella Striscia di Gaza con il sostegno di tutto il mondo occidentale e la complicità dei paesi arabi "moderati", questa riflessione *si impone in modo ancora più urgente e cogente*.

*Si impone in modo urgente e cogente* di fronte alla complicità attiva dei governi, dei media, dei partiti, dei sindacati europei e del mondo intellettuale.

*Si impone in modo urgente e cogente* anche a seguito della partecipazione di massa alle manifestazioni, sia in Italia sia in altri paesi europei, delle comunità palestinesi e arabe, una

partecipazione senza precedenti che offre una opportunità storica ai movimenti di solidarietà europei per cambiare passo nella definizione dei loro obiettivi e delle loro lotte.

*Si impone in modo urgente e cogente* una riflessione sulle debolezze e sulle ambiguità del movimento di solidarietà, confermate clamorosamente dalla decisione della cosiddetta tavola della pace di indire una manifestazione ad Assisi in concomitanza con quella indetta in precedenza a Roma, una “decisione irresponsabile” anche a detta di Assopace .

*Si impone in modo urgente e cogente* per alzare il livello della contestazione contro gli autori di queste barbarie e i loro complici.

Troppe ancora le anime belle all'apparenza sconvolte e turbate se una bandiera israeliana viene bruciata.

Ma è questo il problema?

Troppe ancora le anime belle che continuano a parlare “dell'indiscutibile diritto degli ebrei alla loro terra” (Rossana Rossanda, Torino 14 marzo 2006, Mariuccia Ciotta, Il Manifesto 11 gennaio 2008), per non parlare della manipolazione e della disinformazione sistematiche, strumento della propaganda israeliana attraverso, salvo rarissime eccezioni, gli inviati di radio e tv, per non tacere degli opinionisti senza opinioni, italiani, israeliani e europei, che campeggiano sulle pagine del Corriere della Sera, della Repubblica, de La Stampa e degli altri giornali.

E' giunto il momento di lanciare una campagna capillare e efficace di boicottaggio, economico, culturale e accademico, contro lo Stato di Israele, aderendo non solo formalmente all'appello della società civile palestinese del 9 luglio 2005 per il boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni (BDS).

E' giunto il momento per lanciare una campagna che crei le condizioni per portare davanti a un tribunale internazionale i responsabili dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità commessi in Palestina e in altre parti del mondo.

**(\*)Alfredo Tradardi**, nato nel 1936, ingegnere, ha lavorato dal 1960 al 1991 alla Olivetti di Ivrea. E' stato assessore alla cultura nel Comune di Ivrea nel '77 - '79 e nel '92 - '93. E' uno dei soci fondatori della associazione culturale **itàca** ([www.frammenti.it](http://www.frammenti.it)). Dall'inizio del 2002 segue il problema palestinese. All'inizio del 2006 ha promosso la costituzione di ISM-Italia, gruppo di supporto dell'International Solidarity Movement (ISM) palestinese, del quale è uno dei coordinatori.

## **Panel 1: Un nuovo secolo di barbarie**

### **Ancora un Tradimento dei Chierici! (l'ultimo?) di Angelo D'Orsi\***

Università di Torino

(trascrizione a cura di ISM-Italia non rivista dall'autore)

Io mi scuso ma la mia presenza qui è stata decisa all'ultimo momento, perché Alfredo Tradardi, straordinario organizzatore e testimone del martirio del popolo palestinese, avendo saputo che ero a Napoli, mi ha in qualche modo intercettato, ma io devo partire per la Puglia dove devo andare a fare un seminario sulla Palestina. Ma detto questo devo aggiungere un'altra scusa. Io non sono affatto un esperto di Medio Oriente, non è la mia specialità. Ma ho cominciato ad occuparmene come cittadino in quanto ho vissuto, come fatto personale, questa overdose di disonestà, di menzogna che ci sta travolgendo da troppi anni.

E se mi ero sentito ferito e offeso durante la guerra del Libano nel 2006, quando promossi un appello internazionale che raccolse oltre 10.000 firme, questa volta, con questa guerra, questo senso di offesa personale è diventato indignazione morale . E la notte stessa di Capodanno, ho steso un appello - forse non rimane molto altro da fare, mi sono detto - ho steso un appello che



poi ho mandato a una ventina di persone che poi sono diventate oltre 2000. Un appello del mondo intellettuale italiano. Naturalmente questo appello mi ha procurato, come molte altre volte in passato, molte ingiurie, molti insulti, pubblici e privati. Ma questo è niente. Ma sono qua anche per testimoniare pubblicamente la mia ammirazione e la mia stima a Ilan Pappé . E se ho un piccolo titolo di merito è quello di aver potuto parlare in giro del suo libro e di aver anche contribuito un pò a farne uscire l'edizione italiana. Un libro straordinario di cui consiglio vivamente la lettura a tutti.

Mentre nella notte di Capodanno io, preso da un senso d'impotenza e insieme di rabbia stendevo questo appello, il summenzionato e sullodato Abraham Yehoshua faceva altro.

Leggo le sue parole: *“La vigilia del nuovo anno io e la mia famiglia abbiamo ritenuto opportuno mostrare solidarietà ai civili israeliani costretti nei rifugi. Anziché festeggiare siamo rimasti a casa a guardare la televisione. Ci siamo sintonizzati sul canale televisivo Arté che trasmetteva un balletto con la coreografia di Bejart eseguito da un corpo di ballo dell'Opera di Parigi. Non riuscivamo però a dimenticare la guerra. E premendo un pulsante passavamo dall'Uccello di fuoco di Stravinskij ai devastanti uccelli di fuoco in volo fra Khân Yûnis e Sderot, fra Gaza e Beersheba, passando dal ritmo incalzante, insistente straaordinario del Bolero di Ravel a quello tragico, ripetitivo, infinito del conflitto israelo-palestinese”.*

Questo - vi leggo solo l'esordio, tra un attimo poi ci torno - questo articolo credo sia uno dei punti più bassi della storia dell'intellettualità diciamo, siamo solo all'inizio, del ventunesimo secolo. Credo che potremmo naturalmente scendere anche più in basso se questo è l'inizio.

Il titolo del mio intervento appunto richiama un celebre titolo La trahison des clerics, il famosissimo pamphlet di Julien Benda del 1927. Nel 1927 la guerra era finita da 10 anni circa ma era quella la guerra a cui si riferiva Julien Benda. Il tradimento dei chierici che lui denunciava riprendeva in qualche modo l'invito che un suo connazionale 13 anni prima, già subito alla fine del '14, vale a dire Roman Rolland aveva denunciato con l'altrettanto celebre pamphlet *“Au-dessus de la mêlée”* (Al di sopra della mischia) in cui invitava gli intellettuali, sconvolto dal fatto che gli intellettuali rinunciassero ad essere quelli che dovevano essere, vale a dire testimoni di verità. Benda nel '26 userà addirittura l'espressione *“sacerdos veritatis”* per l'intellettuale. Ebbene Rolland nel 1914 e 1915 e Benda nel 1927, in riferimento alla guerra, erano sconvolti da che cosa? Dal fatto che gli intellettuali rinunciassero ad essere quel che dovevano essere, vale a dire essere testimoni di verità, ad essere cittadini di una sola patria che è la patria della ragione, una patria universale, e si schierassero con le loro classi dominanti, con le classi dirigenti delle rispettive nazioni e diventassero loro megafoni, loro portavoce.

Questo era per Rolland nel '14, per Benda nel '27 un intollerabile tradimento della loro missione di intellettuali chierici.

Negli stessi anni, fra il 15 e il 18, un giovane giornalista, tale Antonio Gramsci, che firmava raramente i suoi articoli perché diceva che era importante trasmettere le idee, non i nomi, conduceva un lavoro diurno scrivendo anche fino a tre articoli al giorno per i giornali socialisti dell'epoca, l'Avanti e il settimanale socialista Grido del popolo, piemontesi, non faceva altro che denunciare le menzogne della guerra. Ebbene questi tre uomini, Benda, Rolland e Gramsci sono unificati appunto dall'idea dell'intellettuale come figura il cui compito essenziale è quello di dire la verità, dire la verità come recita il titolo di una delle raccolte di scritti di un grande personaggio che io considero una specie di Gramsci della seconda metà del ventesimo secolo, Edward Said, un palestinese le cui opere, tutti i suoi scritti, sono a mio avviso pietre miliari non solo per la questione palestinese, sono pietre miliari per la costruzione di un senso critico, di una attitudine critica verso la verità. *“Dire la verità”* recitava

quella raccolta di scritti di Edward Said di cui consiglio ancora la lettura. E quello che turba davanti a questa guerra è ovviamente, oltre alle immagini che forse stanno scorrendo sullo schermo, alle immagini terribili che abbiamo visto di questa guerra che Gideon Levy nella sua risposta a Yehoshua ha definito la più iniqua e la più crudele delle infinite guerre che Israele combatte contro il popolo palestinese, ebbene quello che turba non è solo questa serie sconvolgente di immagini di questa "guerra ai bambini" (è come se Erode fosse tornato in quelle terre), quello che turba è di nuovo il silenzio acquiescente o la complicità attiva dei chierici. Che non solo rinunciano a dire la verità, per citare Said, ma addirittura diventano embedded, embedded nel sistema delle comunicazioni, embedded nel sistema politico di potere, embedded addirittura negli eserciti. Molti di voi forse avranno visto il lungo servizio che il Corriere della Sera, che è il capofila di questa posizione, ha dedicato a Bernard-Henri Lévy noto ex new-philosopher il quale appunto si è fatto anche fotografare in tuta mimetica sui carri armati israeliani e ha scritto cose di cui spero un giorno possa vergognarsi. Ma credo che siano speranze vane.

Per brevità non farò le citazioni, rinvio ad andarsi a vedere questo servizio di Bernard-Henri Lévy. Evito le citazioni perchè devo essere molto rapido anche perchè vorrei sentire almeno un pezzo dell'intervento di Ilan Pappé. Ebbene, sulla scena internazionale ma poi in particolare in Italia in cui questa questione è più tabù che altrove, in Italia non si può proprio parlare e l'episodio appunto del trasferimento del seminario dalla Sapienza a questa sala è un segnale significativo, gli intellettuali sono diventati costruttori di consenso, artefici di propaganda. E la propaganda nelle cosiddette new wars, nelle cosiddette guerre del ventunesimo secolo, quelle che cominciano dopo il famoso triennio 1989-1991, la propaganda non è più un qualunque strumento di guerra come è sempre stato, la propaganda è diventata guerra essa stessa. Oggi, lo abbiamo visto, sono due le guerre che vengono combattute, quella dei carri armati, degli aerei, dei missili e la guerra delle parole che sostengono attivamente e passivamente costruendo consenso intorno ai fatti militari. Si è andata costruendo da una parte una vera e propria egemonia e questo lo notava già in alcune sue opere Edward Said, si è costruita una egemonia nel senso gramsciano, una egemonia che poi è diventata senso comune a livello popolare su alcune menzogne che a furia di essere ripetute sono diventate verità, secondo i meccanismi tipici non solo della propaganda ma della pubblicità, della pubblicità: ripetete, ripetete.

E quali sono gli elementi? Gli elementi sono diversi, non li possiamo analizzare tutti. Mi viene in mente intanto che noi stiamo celebrando proprio in questi mesi, il centenario della nascita del futurismo. Il futurismo fu un grande movimento di avanguardia, rivoluzionario in cultura, come disse Gramsci, ma reazionario in politica. E quale è il vero discrimine fra destra e sinistra? Non è solo la posizione rispetto al concetto di uguaglianza come insegnava il mio maestro Norberto Bobbio. E' la posizione nei confronti della guerra. I futuristi come sapete sono stati dei bellicisti, sono stati i più virulenti esaltatori della guerra come sola igiene del mondo. Ebbene, mentre celebriamo appunto i futuristi mi viene in mente, leggendo quello che scrivono i nostri opinionisti su scala internazionale e in particolare in Italia, che i futuristi almeno avevano l'onestà intellettuale di dichiarare che erano per la guerra, di dire che la guerra giovava all'agricoltura, alla modernità, come scriveva Giuseppe Papini, trasformatosi da interventista in papista. Invece costoro, i Galli della Loggia, i Panebianco, recentemente anche Gian Antonio Stella che ormai aspira a diventare direttore del Corriere, premettono tutti che la guerra è brutta. A chi piace la guerra? Con ipocrisia che da veramente il voltastomaco. E allora si costruisce un senso comune sulla base di alcune menzogne che diventano verità a

forza di essere ripetute. La prima delle quali è: Israele è minacciata, Israele è accerchiata, Israele deve difendersi. Vi risparmio le citazioni, mi sono portato i ritagli ma ve ne faccio grazia. Sono tante. Israele costretta a difendersi Un'orda di barbari che assedia la cittadella della civiltà occidentale, di Israele portatrice di luce, di progresso, in questa marea di bruti che sono gli arabi.

E' lo stereotipo che già Said denunciava addirittura nel '70, che si costruì in occidente per cui gli arabi sono brutti, sporchi, cattivi, ignoranti, incapaci di coltivare la terra, mentre per esempio il libro di Ilan Pappé ci dimostra una cosa che ho trovato una delle cose più belle del libro di Pappé: come quello spossessamento della terra oltre che della memoria è stato anche spossessamento del paesaggio. Popoli che vivevano lì da millenni e che vivevano di una agricoltura attenta al paesaggio, paesaggio dolce, paesaggio gentile, trasformato secondo una modernità imposta con i bulldozer e sostenuta dai carri armati. Ebbene questo stereotipo dell'arabo incapace, inetto, poltrone e queste parole, mi sono andato a rileggere i commenti della stampa internazionale, in particolare italiana al momento della costituzione dello Stato fino agli anni 50, ecco diventa poi, c'è una specie di sviluppo del ragionamento per così dire, il palestinese sempre fondamentalista, ossia terrorista nell'immaginario comune. Nel senso comune che si è costruito a partire dall'equazione dell'arabo terrorista, tutti i palestinesi sono terroristi. E qui almeno forse una citazione dovrei farla da Angelo Panebianco che è uno dei miei preferiti il quale ha scritto uno dei pezzi più memorabili sul Corriere in cui appunto sembra che stiamo assistendo a un interessante rovesciamento del noto paradigma dell'antisemitismo. Uno dei fondamentali paradigmi dell'antisemitismo è il cospirazionismo, cioè l'idea che ci sia una grande cospirazione ebraica. Il famoso falso dei Protocolli di Sion si fonda su questo: c'era un grande progetto ebraico per impadronirsi del mondo attraverso rivoluzioni, guerre ecc. ecc. Ebbene il paradigma si sta rovesciando, adesso il cospirazionismo diventa appunto un cospirazionismo filosemitista, per utilizzare una espressione di Yitzhak Laor (Il nuovo filosemitismo europeo e "il campo della pace" in Israele, Le Nuove Muse 2008). Il cospirazionismo diventa l'idea che ci sia appunto, dietro alla resistenza palestinese e quindi dietro Hamas, un complotto per impadronirsi del mondo, un complotto politico religioso all'insegna del fanatismo estremo che costituisce la più grave minaccia per l'umanità che sta portando, e guai a coloro che non se ne rendono conto e qui sotto accusa è il povero D'Alema perché ha osato dire parole leggermente dissonanti rispetto a quelle non solo del ministro degli esteri in carica, ma del cosiddetto ministro degli esteri ombra, il noto Fassino al quale vorrei ricordare che in una delle infami guerre di fine secolo, di trapasso da un secolo all'altro, la guerra della Nato alla Jugoslavia, la così detta guerra del Kosovo, Fassino allora ministro della difesa ebbe a dire testualmente - perché sono parole rimaste scolpite nella mia mente - "soltanto chi non ha guardato negli occhi un bimbo kossovano non può capire questa guerra". Io vorrei invitarlo a guardare l'immagine dei corpi carbonizzati dei bambini di Gaza e dire che cosa pensa di questa guerra, Fassino il ministro degli esteri ombra, Fassino che è andato anche alla manifestazione pro Israele qui a Roma.

Ebbene, tralascio le citazioni, tutto questo è condito da un vero e proprio razzismo pesantissimo.

E una citazione ancora, rapidissima, da Yehoshua il quale in quell'articolo uscito l'8 gennaio sia sulla Stampa di Torino che sul Nouvel Observateur di Parigi, la sua tesi di fondo quale era? Era che "agli amici progressisti che ci criticano per aver usato una reazione sproporzionata" che cosa rispondeva: "è vero, forse è sproporzionata, ma deve essere sproporzionata perché una reazione proporzionata sarebbe inefficace". E quale è l'argomento di questo grande

intellettuale? L'argomento è che la capacità di sopportazione e di resistenza dei palestinesi è infinitamente superiore a quella degli israeliani perché gli arabi sono rudi erozzi. Bisogna usare il bastone e come nei vecchi metodi pedagogici dei tempi lontani, per i figli bestioni non bastava il ceffone, ci voleva il bastone. Ripeto, questo articolo di Yehoshua diventerà un capo di imputazione perenne. Allora, davanti a questa immagine di morte che voi, io ho visto nelle immagini di tante manifestazioni all'Università, che cosa si risponde, al di là di questa risposta di Yehoshua? Si risponde non solo adducendo la vecchia risposta degli "effetti collaterali" (ci dispiace, non si voleva fare ...), no, ci sono due novità. La prima è che Hamas (Hamas ovviamente è la punta dell'iceberg di questa trasformazione di arabo-palestinesi, islamici, fondamentalisti, terroristi) Hamas è terrorista! Hamas è oggi la resistenza palestinese a una invasione e a una occupazione militare, questo va detto, va detto forte! (*applausi*) Solo Hamas sta facendo una resistenza, Hamas che ha vinto libere elezioni certificate da osservatori internazionali. Ebbene si dice che Hamas ha trasformato, cito testualmente, Gaza in un enorme scudo umano e quindi è colpa di Hamas. Hamas odia il suo popolo. E la seconda risposta quale è? E questa è la più interessante, è una novità nel discorso pubblico, vale a dire che è finito il tempo dell'ebreo vittima. Ebbene, abbiamo usato una sproporzione, era giusto così. Siamo stanchi di subire. E' finito quel tempo. Ora l'ebreo, e questo lo hanno scritto in molti, è diventato combattente o è ridiventato combattente, ha impugnato le armi (P.L. Battista sul Corriere della Sera). Ma devo citare una scrittrice statunitense, Cinzia Ozick, che addirittura chiede che in Europa non si celebri più il giorno della memoria. Non c'è religione della memoria (io a questo punto sono d'accordo), perché l'Europa è tutta con i terroristi. E' riuscita a dire che addirittura l'Europa ha riesumato la condanna del sangue contro gli ebrei, c'è l'antisemitismo che si manifesta nella critica ad Israele per questa guerra. L'antisemitismo è riesplso non solo nel mondo islamico ma in tutta l'Europa. Per fortuna ci sono gli Stati Uniti. E - dice ancora - tutto questo è inevitabile ma è colpa dei palestinesi se muoiono. Perché non sono capaci di costruire rifugi! Capite? L'ha detto! Non sono capaci! E' uscito sul Corriere della Sera, in data 19 gennaio. Noi abbiamo costruito degli ottimi rifugi. Loro non sono capaci. Peggio per loro.

E poi, è stato detto più volte, l'argomento di carattere demografico, tipico argomento della polemologia da Gaston Bouthoul in avanti, perfino un collega di Ilan Pappé, Benny Morris, in una intervista ha detto: "gli arabi sono tanti, sono tanti e la grande paura di Israele è di subire la bomba demografica araba". Gli arabi sono tanti, lo dice anche la Ozick, gli arabi sono tanti anche se ne muoiono un pò. E se muoiono i bambini tutto sommato è quasi meglio. E a proposito di propaganda, tra questi meccanismi c'è anche il rovesciamento della verità, l'occultamento della verità, dare le notizie senza il retroscena. Avete sentito grandi squilli di tromba e rulli di tamburo: il ministro degli esteri Frattini è andato a Gaza a portare aiuti umanitari. Ha detto: "a Gaza, non ad Hamas". E poi ha portato 9 bambini palestinesi a curarsi negli ospedali italiani. Ma sapete chi erano questi 9 bambini palestinesi? Israele ha vietato l'uscita di bambini palestinesi feriti nella guerra. Questi bambini sono bambini affetti da malattie terminali. Quindi si è consentito loro di uscire per venire a morire in Italia. Allora cosa devo dedurre? Devo dedurre due cose: non si vuole che si esamini il tipo di ferite per capire che tipo di armi sono state usate. E mi viene persino un secondo sospetto più malevolo che allude a un progetto genocidario. Questi bambini, tanto devono morire, potete anche portarveli in Italia. Non sia mai che vi portiate bambini feriti che potreste curare. Però se io scrivo, come ho scritto, che siamo davanti non più soltanto a un disegno di cancellazione di una nazione e di cancellazione di una memoria come ha scritto egregiamente Ilan Pappé, ma

siamo di fronte a un disegno di cancellazione di un popolo, se io scrivo questo, rischio di essere accusato dal Corriere della Sera di antisemitismo o addirittura di negazionismo.

Alludo anche a una idea diffusa, riportata dai vari Galli della Loggia, che l'intellettuale, se vuole essere pacifista deve essere equidistante, soprattutto non deve parteggiare! Una concezione demenziale. Cito ancora Gramsci: "esisto in quanto sono partigiano". E finisco ricordando che appunto in Italia non puoi assolutamente uscire fuori dal coro. L'episodio Santoro è significativo. A Torino è accaduto che il presidente del Consiglio comunale si sia recato a parlare con i manifestanti pro Palestina, e sono state chieste le sue dimissioni perché ha osato parlare con loro. E ricordo anche questo episodio poco noto di questo giovane turco che si è dato alle fiamme per protesta. E' stato liquidato il Jan Palak turco proprio mentre sono usciti libri, si sono fatti convegni per ricordare il Jan Palak del '68. Ma questo "Jan Palak" non merita cittadinanza.

Davanti a tutto questo, naturalmente dovremmo deprimerci. Però siamo qui. Forse siamo pochi, però se ciascuno di noi diventa anello di una catena, forse possiamo riuscire ad evitare il rovesciamento della verità. Questo è il nostro compito. Questa è la nostra missione.

(\*) **Angelo d'Orsi**, allievo di Norberto Bobbio, è professore di Storia del pensiero politico all'Università di Torino. Ha promosso la costituzione dell'associazione culturale per il diritto alla storia, "Historia Magistra" ([www.historiamagistra.com](http://www.historiamagistra.com)). Ha fondato il FestivalStoria di cui è direttore ([www.festivalstoria.org](http://www.festivalstoria.org)).

Scrive su "La Stampa", "Liberazione" e "Il Manifesto".

Tra i suoi saggi: *La cultura a Torino tra le due guerre* (Einaudi, 2000), *Intellettuali nel Novecento italiano* (Einaudi, 2001), *Piccolo manuale di storiografia* (Bruno Mondadori, 2002), *I chierici alla guerra* (Bollati Boringhieri, 2005), *Da Adua a Roma* (Aragno, 2007), *Guernica, 1937 – Le bombe, la barbarie, la menzogna* (Donzelli 2007).

Nell'agosto 2006, dopo la guerra in Libano, ha promosso l'appello "Facciamo sentire la nostra voce! Una campagna per la verità". Nel gennaio 2008 "l'appello di solidarietà con i colleghi della "Sapienza" di Roma", a seguito delle polemiche suscitate dall'invito rivolto a Benedetto XVI di inaugurare con un suo discorso l'anno accademico all'Università Sapienza di Roma.

**Recentemente ha promosso l' Appello del mondo intellettuale italiano contro l'aggressione israeliana a Gaza, vedi [www.historiamagistra.it](http://www.historiamagistra.it). Per aderire: [info@historiamagistra.it](mailto:info@historiamagistra.it) precisando la collocazione professionale e la sede.**

In allegato gli appelli promossi da Angelo d'Orsi:

1. Appello del mondo intellettuale italiano contro l'aggressione israeliana a Gaza
2. Appello per deferire governanti e alti comandi militari di Israele alla Corte Penale Internazionale dell'Aja

## **Genocidio a Gaza e Pulizia Etnica in Cisgiordania di Ilan Pappè\* Exeter University**

(trascrizione a cura di ISM-Italia non rivista dall'autore)

Voglio iniziare inviando da qui i migliori auguri a Karma Nabulsi e a suo padre ricoverato in ospedale e spero che abbiate modo di ascoltarla in un futuro prossimo perchè è una persona straordinaria, una persona eccezionale, una voce animata da una grande umanità in un mondo sempre più disumanizzato.

Voglio cercare di spiegare che cosa manca nel modo in cui i media riferiscono del massacro palestinese a Gaza.

Ci sono tre elementi, che non ritroviamo in quasi nessuno dei resoconti che ci vengono forniti dai media, nè li ritroviamo nelle reazioni da parte dei politici, degli intellettuali, nel loro atteggiamento nei confronti di quello che succede sul terreno. Non fanno riferimento alla storia, alla ideologia e alla giustizia, non c'è nessun riferimento a questi tre elementi. Mostrano delle foto, delle immagini, ci inviano delle descrizioni orrende e spaventose di bambini, di donne e uomini che vengono uccisi; parlano dell'atto terribile, spaventoso della guerra come se si trattasse di una guerra qualsiasi e se non si tiene conto della storia, dell'ideologia e della giustizia, e della storia della Palestina in generale, e di quella di Gaza in particolare, non solo non si riuscirà a capire perché è in corso il massacro e le uccisioni, ma non riusciremo neanche a prevenire un fatto del genere in futuro.

Dobbiamo studiare la storia della Palestina, dobbiamo vedere i collegamenti tra i bombardamenti e l'espulsione dei palestinesi nel 1948 e i bombardamenti e la pulizia etnica nel 2009. Il nesso tra tutto questo è la medesima strategia, la medesima metodologia, solo le armi sono diventate più letali e più moderne. Nel '48 la maggior parte dei massacri perpetrati si sono verificati perché l'esercito israeliano non ha lasciato nessuna possibilità ai palestinesi di abbandonare i loro villaggi e le loro città. La striscia di Gaza è come un enorme villaggio palestinese del 1948 dove la gente non sa dove andare, non sa dove ripararsi, dove la gente combatte disperatamente in una lotta impari, impossibile per la sopravvivenza.

Ci sono altre analogie tra il 1948 e il 2009. Nel 1948 quell'evento è stato definito una guerra come se il popolo palestinese nel 1948 fosse un esercito e non abitanti di villaggi e di cittadine, civili che non avevano neanche potuto prevedere quello che sarebbe loro accaduto. Oggi i media e le elite politiche dell'occidente parlano di una guerra e quindi bisogna fare un raffronto tra le due parti per cercare di equilibrare le due posizioni, come se in un massacro o in una situazione di genocidio o di pulizia etnica si debbano in qualche modo mostrare i due punti di vista. C'è anche lo stesso silenzio, o meglio il complotto del silenzio, da parte della comunità internazionale ed è certamente ancora più inaccettabile oggi nel 2009 di quanto non lo fosse già nel 1948. Nel '48 non c'erano mezzi come la televisione e i crimini spaventosi commessi contro il popolo palestinese sono stati perpetrati tre anni dopo l'Olocausto, quindi tutti questi pretesti non sono pretesti che possono essere fatti valere nel 2009.

Dobbiamo anche prendere in esame la storia del 1967: sappiamo oggi che dal 1967 in poi, fin dal primo giorno di occupazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza, l'elite politica, culturale e militare israeliana ha deciso che Cisgiordania e Gaza sarebbero stati sempre sotto il controllo israeliano. E nessun governo, nessun partito politico sionista si è mai discostato da questa decisione. Hanno cercato di nascondere questa decisione strategica da parte israeliana, hanno persino inventato di sana pianta un processo di pace, per coprire, mascherare questa strategia che era tesa ad un controllo duraturo dei territori con tutti i mezzi possibili. Il 20% della Palestina storica che gli israeliani non avevano occupato nel '48, sono

riusciti ad occuparla nel '67. Volevano anche nascondere il fatto che non sanno o non hanno saputo dal '67 cosa fare dei milioni di palestinesi che risiedono in queste zone occupate da Israele nel 1967.

Col passare degli anni la strategia israeliana è diventata chiara: mantenere un controllo diretto e indiretto sui territori e far sì che la popolazione nei territori fosse mantenuta in uno stato permanente di prigionia. Se poi la gente si comporta bene, cioè non oppone resistenza a questo controllo diretto o indiretto da parte di Israele, potrà anche godere di una prigionia a cielo all'aperto. Una prigionia che poteva anche essere definita lo stato palestinese. Se resistono come hanno fatto nell'87 e di nuovo nel 2000 saranno sottoposti ad un regime carcerario di massima sicurezza, con punizioni collettive, pulizia etnica, uccisioni di massa e come ultima possibilità a un totale annientamento.

Ma dobbiamo anche prendere in considerazione l'ideologia.

Se noi non analizziamo i collegamenti tra l'ideologia sionista e i tipi di crimini cui abbiamo assistito a Gaza, non solo non riusciremo a spiegare perché gli israeliani stanno facendo quello che fanno, ma saremo incapaci di prevenire il prossimo caso di politica di genocidio e di massacri. L'ideologia è un fenomeno dinamico nella storia, inizia sulla base di una idea precisa su elementi fondamentali su cui si ancora; poi si modifica per adeguarsi a delle circostanze mutate. Questo è il motivo per cui l'idea iniziale del sionismo, quella relativa all'identità nazionale, all'autodeterminazione ebraica, alla sicurezza, hanno subito una evoluzione quando il progetto sionista si è trasformato in un progetto colonialista sul terreno. Il sionismo non è nato così, è diventato una ideologia razzista che disumanizza i palestinesi come singoli individui e come collettività proprio sulla base di un profondo convincimento, che è il fulcro del movimento sionista, e cioè che fino a quando ci sono palestinesi in quella che era la Palestina, non c'è né sicurezza, né prosperità per il popolo ebraico che ha fondato lo stato d'Israele e che risiede nello stato d'Israele.

Le elite intellettuali e accademiche israeliane hanno modi molto sofisticati, molto articolati di spiegare questo tipo di convincimento e questa formula. Ma ogni cittadino medio dello stato d'Israele conosce perfettamente questa percezione ideologica e questa è l'unica forza ideologica autentica che ispira, definisce e plasma le idee dei cittadini nei confronti dei palestinesi come essere umani.

La disumanizzazione significa che ogniqualvolta in Israele ci si sente minacciati come società o di fronte ad un minaccia esistenziale per la propria sopravvivenza, si deve abbandonare qualunque principio morale, qualunque inibizione, per praticare l'espulsione o il genocidio o per imprigionarli in un enorme ghetto.

Sfortunatamente parte di questa percezione disumanizzata dei palestinesi è stata adottata dall'occidente come una nuova ondata di islamofobia.

Non c'è un collegamento tra l'esperienza degli ebrei in Europa, che fa parte della storia dell'Europa e dovrà sempre essere parte dell'agenda europea, e sicuramente dell'agenda italiana e tedesca, e la colonizzazione sionista della Palestina. Solo se scindiamo il piano di discussione tra questi due elementi, cioè il dibattito sulla questione ebraica in Europa e il progetto sionista in Palestina, riusciremo ad arrivare ad una pace e alla riconciliazione tra Israele e la Palestina.

E dovremmo anche parlare di giustizia. Come possiamo modificare una realtà in cui storia ed ideologia ci insegnano che un movimento politico e ideologico che aveva creato uno stato nel '48 non si fermerà finché non avrà completato il suo progetto di distruggere il popolo palestinese?

Come confrontarci con questo quando le elite politiche e i media occidentali si rifiutano di descrivere la realtà sul terreno e non ci danno un quadro della realtà? Come possiamo noi confutare le menzogne, la propaganda che per sessanta anni hanno mascherato un caso molto semplice e chiaro di pulizia etnica e di genocidio? Come voi sapete, a differenza di quello che ci viene insegnato nella maggior parte della letteratura e delle narrative il male è qualcosa di molto semplice, tutt'altro che complesso. E il bene è molto difficile da realizzare. E la storia della Palestina e di Israele è la storia del male e non del bene. E tutti gli sforzi fatti dagli israeliani di descrivere questo fenomeno come una realtà complessa sono un tentativo di nascondere una storia molto semplice e infausta di colonialismo, di occupazione, di pulizia etnica e adesso di genocidio. Quindi come confrontarci con questo quando abbiamo questa cappa di propaganda a livello accademico, a livello dei media e a livello politico, qualcosa che dà impunità ai crimini israeliani e sionisti? La situazione ideale da augurarsi sarebbe quella che la società che è causa di questo male, che ha commesso questi crimini, cambiasse dal suo interno, cambiasse le sue politiche e ideologie in modo che non ci fosse spargimento di sangue e non fosse necessario usare la violenza per poter porre termine alla violenza.

Ma sfortunatamente la storia ci insegna che il problema di questa impostazione, cioè un cambiamento dall'interno, è che richiede tempi molto lunghi e visto il ritmo della devastazione che ha colpito la Palestina, non deve stupirci che molti di noi ritengono che non ci sia il tempo di aspettare che la società israeliana modifichi il proprio atteggiamento e le proprie politiche. Tre giorni fa ad Haifa, nella sala del teatro Al-Maidan, 400 persone hanno ascoltato le voci di ebrei che si oppongono contro la guerra a Gaza. Alcune di queste persone sono state menzionate oggi da Alfredo e Angelo. Ma erano le uniche voci che si sono levate per dirlo, non serviva più di una sala di teatro per raccogliere le voci che si levavano contro il genocidio di Gaza. Non c'era bisogno come c'era bisogno qui di avere un'altra sala, di creare video-collegamenti, perché nessun altro ci sarebbe stato ad occupare un'altra sala.

Quindi se noi aspettiamo che ci sia questo cambiamento dall'interno, parliamo di modificare l'impostazione ideale, l'atteggiamento mentale del 99% degli ebrei, siamo di fronte a un progetto storico impossibile.

Cosa ci ha insegnato la storia quando una società si rifiuta di cambiare il suo atteggiamento razzista, la sua ideologia fascista, razzista e genocidaria? In Europa la decisione è stata quella di utilizzare una forza militare massiccia per porre termine all'esistenza di regimi razzisti. Io sono un pacifista, la mia famiglia vive ancora tutta in Israele e quindi non appoggierei mai la distruzione militare dello stato di Israele, quindi per me questa opzione non è fattibile, anche se posso capire perché molte persone disperate possano pensare o sperare che questa sia la soluzione. Il Sudafrica ci ha insegnato che c'è un'altra possibilità, quella del boicottaggio, delle sanzioni e del disinvestimento. Il vantaggio è non solo quello di evitare altri spargimenti di sangue ma di mostrare che non c'è bisogno di convincere ogni bianco o sudafricano a smettere di essere razzista. L'apartheid è caduta prima che tutti i bianchi sudafricani non fossero più razzisti. E' finita quando l'elite politica, culturale ed economica ha cominciato a perdere i vantaggi materiali, i vantaggi in termini di prestigio all'estero che aveva ottenuto dal sistema razzista dell'apartheid. E questa deve essere la via giusta da seguire per porre termine alla politica violenta e genocidaria di Israele, per poter rendere giustizia alle vittime del passato.

Ma io non sono ingenuo e so che l'Europa e l'America non sono pronte ad adottare questo modello, preferiscono il tipo di modello adottato nel 1948, nel 1967 e adesso nel 2009. Una delle cose più spaventose che si sono verificate è che alcuni palestinesi ed europei, insieme



ad alcuni americani, mossi dalle migliori intenzioni, hanno contribuito al successo della propaganda e della mitologia di parte israeliana che non ci consente di creare un movimento di massa e efficace di boicottaggio e di sanzioni che possano essere foriere di pace e riconciliazione per Israele e per la Palestina.

Avendo adottato da Oslo il modello della soluzione basata sui due stati, abbiamo direttamente contribuito a rendere gli israeliani immuni da qualunque pressione importante esercitata dalla comunità internazionale affinché ponessero termine a questa politica criminale che perpetravano sul terreno. Non importa che voi crediate più o meno fermamente nella soluzione dei due stati o pensiate che non ci siano altre soluzioni: il discorso dei due stati è quello che garantisce che Israele attacchi dei palestinesi innocenti impunemente e ne ucciderà altri, bambini, donne e uomini, la prossima volta proprio per questo discorso dei due stati. L'élite politica occidentale con il nuovo leader Barack Obama non farà nulla.

Quindi in conclusione io direi, noi dobbiamo garantire che quello che l'élite politica, economica e culturale dell'occidente non è disposta a fare, noi siamo disposti a farlo in quanto società civile. Non lasceremo la storia agli storici: in qualunque momento, in qualunque occasione noi dobbiamo ricordare alla gente che ci ascolta che dal 1948 in poi, senza neanche un giorno di interruzione, la pulizia etnica della Palestina è andata avanti e la pulizia etnica è un crimine contro l'umanità, è il peggior crimine contro l'umanità. Da sessanta anni il mondo ha consentito ad Israele di commettere questo crimine, compresa l'ultima pagina che ha scritto nel 2009. Dobbiamo ricordare a chi ci ascolta, dovunque essi si trovino, che l'ideologia dello stato di Israele è una ideologia razzista, immorale, inaccettabile nel 2009 ed è vergognoso che l'Unione Europea sia disposta a consentire ad Israele di avere uno status particolare, anche se i politici europei sanno benissimo quale sia la natura dell'ideologia e delle politiche che si ispirano a questa ideologia e noi non accetteremo Barack Obama e la nuova amministrazione americana come una evoluzione nuova e positiva fintanto che Barack Obama e la sua amministrazione non contesteranno questa ideologia immorale e razzista e le politiche collegate a questa ideologia.

Nessun essere umano degno può veramente accettare quello che lo stato di Israele rappresenta nel 2009 .

Infine diremo a chi ci ascolta che l'attuale opera diplomatica in corso aiuta gli israeliani a portare a compimento il progetto criminoso che avevano iniziato nel 1948. Se questo progetto non viene fermato lascerà i palestinesi fuori dalla Palestina e fuori dalla storia. Non è troppo tardi e ci sono delle forze valide all'interno di Israele e all'interno della Palestina, certo non sono numerose, ma esistono e possono agire per realizzare qualche cosa di molto diverso sul terreno, una situazione in cui tutti siano eguali, dove chiunque, sia esso stato espulso o sia immigrato in quella terra, goda degli stessi diritti e possa condividere con gli altri un pezzo di terra molto piccolo che consenta soprattutto al mondo arabo, al mondo musulmano, di affrontare altre questioni importanti al loro ordine del giorno, piuttosto che essere di fronte a questa continua ingiustizia, un'ingiustizia nei confronti della quale la maggioranza dei popoli del mondo restano in silenzio, non fanno nulla e spero che il primo segnale del fatto che si sia riusciti per lo meno a modificare l'opinione pubblica di questo paese sia rappresentato dal fatto che la prossima riunione possa tenersi nella grande sala dell'università di Roma e il rettore dell'università possa essere la persona che inaugura democraticamente la seduta.

(\*) **Ilan Pappé** è professore all'Università di Exeter dopo essere stato costretto a lasciare il Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Haifa per i suoi scritti storici e per le sue posizioni politiche. Ha

sostenuto tra i primi, con Tanya Reinhart, il boicottaggio accademico delle università israeliane. E' presidente dell'Emil Touma Institute for Palestinian Studies, Haifa. Autore di numerose pubblicazioni tra le quali "Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli", Einaudi 2005 e "La pulizia etnica della Palestina", Fazi Editore 2008. Suoi saggi sono stati pubblicati in due lavori collettanei, curato il primo insieme a Jamil Hilal, "Parlare con il nemico – Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto", Bollati Boringhieri 2004 e "Palestina quale futuro? La fine della soluzione dei due stati", Jacobbook 2007. Articoli e informazioni si possono trovare sul sito [www.ilanpappe.org](http://www.ilanpappe.org).

In allegato alcuni articoli di Ilan Pappé

### **GENOCIDIO A GAZA**

What May Come After the Evacuation of Jewish Settlers from the Gaza Strip - A Warning from Israel by Uri Davis, Ilan Pappé and Tamar Yaron, July 15, 2005

Genocidio a Gaza di Ilan Pappé, The Electronic Intifada, 2 Settembre 2006

Palestina 2007: Genocidio a Gaza, pulizia etnica in Cisgiordania, di Ilan Pappé, The Electronic Intifada, 11 gennaio 2007

Tempo scaduto di Ilan Pappé, seconda conferenza annuale a Bil'in, 18 aprile 2007

La furia sacrificale di Israele e le sue vittime a Gaza di Ilan Pappé, The Electronic Intifada, 2 gennaio 2009

### **La politica italiana ed europea in Medio Oriente di Giulietto Chiesa\*, europarlamentare**

(trascrizione a cura di ISM-Italia non rivista dall'autore)

L'intervento di Pappé sgombra il terreno da molte delle questioni che io volevo proporvi. La mia posizione, la nostra posizione è quella di persone che vivono fuori dalla Palestina, lontano dalla Palestina, in altri contesti. E quindi io vorrei fare uno sforzo per capire ciò che è accaduto, per trarne delle lezioni che riguardano noi, quello che dobbiamo fare noi, e quello che possiamo fare noi. Quello che diceva Pappé io lo condivido integralmente. Gli eventi di Gaza hanno messo di fronte a tutti noi la verità, e cioè che Israele è guidata da un gruppo criminale che non intende rinunciare a un centimetro quadrato di quella che loro chiamano la Galilea. Un gruppo di criminali che hanno l'appoggio – anche qui concordo pienamente con Pappé – della grande maggioranza della popolazione israeliana. Questi sono i punti da cui dobbiamo partire anche noi.

Il massacro di Gaza ha un solo significato: non ci sarà alcuno stato palestinese, né oggi né domani né mai, almeno nella loro intenzione. A meno che Israele non sia costretta ad accettarlo spinta da una forte pressione internazionale esterna. Questa ipotesi è altamente improbabile per non dire inesistente. Questi sono i quadri, i connotati del problema come li avete ascoltati da Pappé, e io condivido interamente la sua valutazione. Le élite europee sono state corresponsabili e complici della strategia americana israeliana e non si sposteranno da questa posizione in un periodo di tempo prevedibile. Israele continuerà a martoriare il popolo palestinese occupandone il territorio, aumentando gli insediamenti, trasformando le zone occupate, come è stato detto perfettamente, in una prigione a cielo aperto, i cui abitanti potranno vivere in condizioni diverse a seconda della quantità di resistenza che eserciteranno. Questo è il quadro di una pulizia etnica esercitata in modo sistematico.

Qui Ilan Pappé ci ha detto delle cose che, secondo me, sono molto importanti sulle quali dobbiamo riflettere a fondo, perché fanno parte del nostro programma politico, perlomeno del mio programma politico. Se noi non capiamo la inderogabile necessità di far divorziare l'idea dell'olocausto da quella del problema palestinese, noi non riusciremo ad aprire delle brecche nella coscienza collettiva dell'Europa. Qui c'è un profondo risvolto della ideologia sionista e

anche qui condivido integralmente quello che dice Pappé. C'è un segno genocidario. Io ricordo spesso una battuta di uno scrittore tedesco che disse una volta: "ai tempi del fascismo noi non sapevamo di vivere ai tempi del fascismo". Temo proprio che stia accadendo esattamente la stessa cosa. Ai tempi di Gaza, dello sterminio di un popolo, che avviene sotto i nostri occhi, noi non sapevamo di stare ai tempi del fascismo. O meglio noi sappiamo forse, ma non abbiamo ancora capito che è molto di più profondo, molto più pericoloso per noi. Ecco il punto fondamentale. Un altro dei limiti che dobbiamo superare intellettualmente. Noi non siamo qui soltanto per un'azione di solidarietà e di giustizia nei confronti del popolo palestinese. Noi siamo qui, come cercherò di spiegare fra pochi minuti per salvare noi stessi. Perché quello che sta accadendo in Palestina, e non è retorica, è l'analisi politica, cruda e fredda, è la guerra contro di noi. Dobbiamo saperlo, perché io ragiono, faccio il mio mestiere: i dirigenti israeliani non sono così stupidi da pensare di poter cancellare rapidamente il popolo della Palestina. Non sono così stupidi, non lo sono mai stati. Dal 1948 in avanti hanno dimostrato di avere una precisa strategia che non hanno mai abbandonata. Sanno i dirigenti israeliani, con l'appoggio della gran parte della loro popolazione, che c'è un limite oltre il quale nemmeno la schiera degli amici occidentali, nemmeno l'Europa, è in grado di seguirli in condizioni normali. In condizioni normali hanno dovuto fermarsi a Gaza, perché andare oltre sarebbe stato per loro disagevole e pericoloso. Sottolineo, tenete presente questa frase: *in condizioni normali* non potranno realizzare la pulizia etnica totale della Palestina, *in condizioni normali*. Per questo hanno fermato il massacro a un certo punto. Ma noi dobbiamo sapere che l'obiettivo rimane, e l'obiettivo è la conquista totale del territorio della Palestina. Neanche un centimetro sarà dato. Non è nella loro prospettiva. Con le conseguenze che possiamo immaginare su coloro che lo abitano, cioè sui palestinesi. Come realizzarlo senza un genocidio impossibile, cioè politicamente senza limiti. Questo è l'interrogativo che in questo momento ha la direzione israeliana. Come realizzare questo genocidio, in una situazione che è ancora normale? Qui non spendo tempo per una analisi dettagliata. Il modello transitorio è l'apartheid - l'esempio sudafricano che faceva Pappé è perfettamente attinente - che non prevede alcuno stato palestinese realmente indipendente, che verrà realizzata attraverso l'apporto dell'Europa, dell'Egitto e dei regimi arabi, ovviamente in primo luogo, e degli Stati Uniti d'America. E anche qui sono completamente d'accordo, la nomina della signora Hillary Clinton a segretario di stato dice già tutto di come sarà la politica di Obama. Non credo che possiamo farci nessuna illusione. Hillary Clinton ha detto che sarà con Israele ieri, oggi, domani, per sempre. È una linea che mette nel conto, per un certo periodo di tempo, anche lungo, una situazione di occupazione sempre più feroce, con assassinii mirati, risposte terroristiche, liquidazioni settoriali dei capi di Hamas, con l'uso di azioni e risposte terroristiche disperate o organizzate. Ho ricevuto recentemente un articolo molto interessante che mi ha rivelato una cosa utile da tenere presente: Hezbollah ha trovato sul territorio del Libano del sud un'intera postazione di otto missili già piazzati, telecomandati e guidati a distanza, che avrebbero dovuto partire, che potevano partire in qualunque momento dal territorio del Libano del sud per colpire qualche città israeliana, missili molto più potenti dei Qassam. Sono stati trovati dalla polizia di Hezbollah e rivelati, mostrati al pubblico.

Ci saranno provocazioni di ogni genere, questo dobbiamo saperlo. Anche per una questione di consenso dell'opinione pubblica interna, che deve essere mantenuta in uno stato di paura permanente. Tutto questo è ovvio ormai anche se disumano e mostruoso. Ma tutto questo, vorrei sottolinearlo, e spero di essere ben capito, tutto questo è ancora *politically correct*, cioè comprensibile ai politici occidentali, all'opinione pubblica occidentale che tutto compreso lo

considerano accettabile, come hanno considerato accettabile per tutti questi anni, l'occupazione della Palestina e tutto quello che sappiamo. Hillary Clinton, ripeto, ha già dichiarato che è pronta ad accettare questa logica. Questa è l'unica pace che Israele riesce a concepire e che può spiegare a tutto il resto del mondo. Ma attenzione a non fermarsi a questo punto. Perché c'è un risvolto che non è affatto politicamente corretto, la cui mostruosità ancora sfugge persino a molti di noi, sicuramente a una parte della sinistra in Italia e a una larga parte, purtroppo devo dirlo, della sinistra europea, avendo partecipato ai dibattiti del gruppo socialista al parlamento europeo, avendo riscontrato che una buona metà del gruppo socialista è apertamente filo-israeliano. Allora dobbiamo fare un altro passaggio che per vederlo occorre uno sforzo intellettuale uno sguardo più penetrante nell'ideologia sionista più estrema che qui avete sentito descrivere da Ilan Pappé e che io ritengo assolutamente esatto. Ho parlato fino ad ora di una strategia israeliana limitata, strategia di conquista in condizioni normali, cioè psicologicamente accettabili da parte dell'opinione pubblica occidentale. Ma che cosa accadrebbe se improvvisamente le condizioni diventassero anormali? Che cosa significano condizioni internazionali anormali? Pongo la questione in altra forma. Chi pensa che i dirigenti israeliani possano accettare, un giorno qualsiasi, di perdere il monopolio assoluto della forza di cui dispongono, monopolio che hanno ottenuto in dono da Washington da molti anni? Qualcuno di noi pensa realisticamente che questa ipotesi sia possibile? Che l'attuale gruppo dirigente che ha fatto la guerra ma che sarà sostituito con le prossime elezioni da un gruppo dirigente ancora più offensivo, perché vinceranno i partiti della destra estrema, non quelli che hanno fatto questa guerra. Chi lo pensasse commetterebbe un errore fatale. Israele non accetterà mai di perdere il monopolio della forza militare atomica. Ecco perché il Libano del 2006, Gaza del 2008 non sono episodi chiusi in sé, per quanto mostruosi. Sono stati descritti come rappresaglie, ma sono mosse di una strategia ben precisa di carattere internazionale che avrà il suo apice con l'attacco all'Iran. Chi ha messo in cima ai suoi pensieri, ad ogni costo, la terra promessa, chi la ritiene un dono divino, non solo non alienabile ma nemmeno di cui fruire in compagnia è pronto ad affrontare Armageddon. Noi siamo di fronte a un gruppo di persone che andrà fino in fondo, mosso da una ideologia fanatica, razzista, genocidaria. Tutto quello che intendo per situazione anormale, per politicamente non corretto, avverrà nel momento in cui Israele scatenerà l'attacco contro l'Iran. E questo momento avverrà presto, perché secondo tutti i calcoli dei servizi segreti israeliani, l'Iran si doterà, come loro dicono, della bomba in uno spazio di tempo abbastanza veloce, due o tre anni, nel corso del primo mandato del presidente Obama.

Questo è quello che intendo per situazione anormale, per politicamente non corretto. Pochi in occidente lo concepiscono e lo vedono per questo saranno colti di sorpresa. Eppure è a questo che si sta andando. Perché fermare l'Iran si può fare in due soli modi: o Obama prende l'aereo e va a Teheran e dice ai dirigenti iraniani che l'America ha rinunciato all'uso della forza nei loro confronti e propone una intesa per la gestione comune internazionale del programma nucleare iraniano, oppure rimane solo l'opzione militare cioè bombardamento. Ricordo a voi che nei giorni che hanno preceduto immediatamente l'attacco di Gaza, il governo israeliano ha chiesto il permesso agli Stati Uniti di bombardare l'Iran, e lo ha chiesto con tre domande molto precise. La risposta del presidente Bush, che ha avuto paura, è stata "no". Le richieste erano tre: dateci bombe ad alta penetrazione, dateci la possibilità di rifornire i nostri aerei in volo perché tornino alle basi di partenza senza toccare terra, tre dateci il permesso di passaggio dei nostri aerei sul territorio iracheno. Il portavoce di Bush ha risposto in modo singolare: "abbiamo risposto no alla prima domanda, no alla seconda domanda, e alla terza abbiamo

risposto no no no". Ma la domanda è stata fatta, il che vuol dire che sono pronti, che sono pronti loro e sono pronti anche gli americani perché in caso di attacco all'Iran incomincerà la guerra di vaste proporzioni. Ed è lì che la situazione sarà diventata anormale, perché sarà in quel momento che il popolo palestinese sarà sterminato, perché saremo tutti in guerra, e l'opinione pubblica europea sarà trascinata per i capelli in guerra, perché non avremo petrolio nello spazio di poche settimane, perché avremo le nostre case al freddo, perché saremo in guerra, direttamente in guerra. Questo sfugge a quasi tutti ma fa parte del piano, fa parte del disegno. Saremmo veramente degli ingenui se dopo aver ascoltato Pappé noi pensassimo che questa gente pensi in altri termini. A questo vanno. Anche perché loro ragionano, ragionano, hanno sempre ragionato con grande acume. L'America è in crisi, il loro principale protettore è in crisi. E che accadrebbe improvvisamente di Israele, della sua potenza militare, del suo monopolio della potenza se i loro protettori si trovassero non a cambiare idea, ma in difficoltà. Che accadrebbe se Israele si trovasse a non avere più gli alleati solidi che ha avuto in questi anni? Quindi bisogna giocare d'anticipo, quindi bisogna partire subito, quindi bisogna organizzare una guerra più grande. Israele è diventato il pericolo principale per la pace del mondo, non solo per la sorte del popolo palestinese. Ecco dove siamo ed ecco perché, e mi collego al ragionamento che si faceva oggi, bisogna che noi incominciamo a ragionare in termini di una battaglia politica per modificare le posizioni non di Israele, ma qui. E qui consentitemi un'ultima notazione. Ringrazio gli organizzatori per aver messo nel programma e nei vostri materiali un foglietto che riguarda Pandora. Guardate che l'intera narrazione di ciò che è avvenuto l'hanno fatta loro. Noi possiamo denunciare, noi siamo qui più di 200, sono molto contento che siamo in tanti, ma siamo niente rispetto alla narrazione della guerra che è stata fatta dalle televisioni italiane, dai giornali italiani e che è arrivata all'intera opinione pubblica. Amici diamoci una svegliata, tutti insieme. O noi ci dotiamo di una televisione e di una radio nazionale che parli a un milione di persone al giorno, oppure noi non faremo mai nulla, né oggi né domani né mai. Quando dico tutti noi, dico la sinistra, dico il movimento democratico, dico anche la chiesa cattolica. Non abbiamo ancora capito che il racconto della storia contemporanea lo stanno facendo loro, noi siamo stati espulsi dalla narrazione, noi non abbiamo modo di parlare a milioni di persone, se non ci dotiamo di questo e non consideriamo questo il nostro punto essenziale, noi non vinceremo nessuna battaglia, e non aiuteremo neanche il popolo palestinese. Quindi la questione dell'informazione deve diventare il punto principale della nostra attenzione. Possiamo farlo? Certo che possiamo farlo. Ce lo dobbiamo pagare, ce lo dobbiamo pagare noi. Non ce lo regalerà nessuno. Non penserete che ci diano un pò di canali televisivi. Io ho messo insieme un progetto. Non ve lo voglio descrivere. Andate a vedere su PandoraTV ([www.pandoratv.it](http://www.pandoratv.it)) . Ho messo insieme un progetto, la possibilità di fare un telegiornale tutte le sere, via satellite e su un gruppo di televisioni e radio locali. I calcoli sono presto fatti. Possiamo parlare anche in queste condizioni, con pochissimo denaro, abbiamo decine di giornalisti che lavorerebbero con noi, con pochissimo denaro. Noi potremmo parlare ogni giorno a quattrocento, cinquecentomila persone. Con pochissimo denaro noi potremmo fare quello che non ha fatto nessun giornale di sinistra. Cosa aspettiamo! Ho chiesto: tirate fuori 100 euro a testa. Facciamo questa televisione per due anni. Che è il momento cruciale in cui si deciderà tutto. Volete darci una mano? Perché se non facciamo questo noi possiamo anche salvarci la coscienza e dire che abbiamo delle buone idee, che abbiamo capito tutto, ma non parleremo a milioni di persone. Io ho ricevuto solo in questi 20 giorni, ve lo dico, la mia esperienza personale, 30 mail di ragazzi, giovani, giovani, tutti giovani che mi chiedono: spiegami, chiariscimi, dimmi. Mi hanno scritto via email perché io gli

racconti quello che penso. E la domanda che io mi faccio è questa: quante migliaia, quante decine di migliaia sono le persone che avrebbero bisogno di avere queste spiegazioni e che non mi scrivono. Siamo noi che dobbiamo andare da loro. Siamo noi che gli dobbiamo proporre la nostra spiegazione. Siamo noi che dobbiamo capire che non c'è più battaglia in questo momento, in questa fase della storia, una battaglia per salvare noi stessi in definitiva, se noi non avremo la capacità di capire che è lì che si gioca la partita, la grande partita per evitare che altri bambini palestinesi siano bruciati e per evitare che anche i nostri bambini finiscano bruciati.

(\*) **Giulietto Chiesa**, giornalista professionista, è stato corrispondente da Mosca per l'Unità e La Stampa, oltre che per il TG5, il TG1 e il TG3.

Nel 2004 è stato eletto deputato del Parlamento europeo per la lista "Di Pietro - Occhetto, società civile", nella circoscrizione Nord-Ovest (Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria).

Nel corso del 2006, assieme a Megachip ([www.megachip.info](http://www.megachip.info)) associazione della quale è fondatore, ha promosso un gruppo di lavoro che indaga sulle vicende dell'11 settembre 2001, fortemente critico nei confronti delle inchieste tecniche e giudiziarie e delle interpretazioni correnti dei mass media. All'interno di questo gruppo di lavoro, Giulietto Chiesa è autore, insieme a Franco Fracassi, di Zero - Inchiesta sull'11 settembre ([www.zerofilm.info](http://www.zerofilm.info)) un film documentario, presentato in anteprima nel 2007 nella sezione documentari al festival di Roma.

Ha dato avvio, assieme a numerose altre grandi firme impegnate nel campo dell'informazione, dello spettacolo e della cultura, al progetto Pandora – per una informazione libera ([www.pandoratv.it](http://www.pandoratv.it)), per realizzare uno strumento di comunicazione democratico e partecipato.

## **Il MIORSS Metodo/Modello Israeliano di Occupazione, Repressione /Rovina e Supremazia Sionista di Giorgio S. Frankel\***

La devastante guerra che Israele ha inflitto a Gaza per tre settimane, a partire dallo scorso 27 dicembre 2008, è stata accolta, negli Stati Uniti e in Europa, da dichiarazioni politiche e da commenti editoriali largamente (e acriticamente) favorevoli alle tesi di Israele. Nondimeno, i media e l'opinione pubblica sono rimasti decisamente impressionati dall'impiego da parte di Israele di una potenza d'urto e di fuoco così massiccia contro un territorio, come Gaza, praticamente indifeso: un uso della forza davvero "sproporzionato" rispetto alla natura e alla portata della presunta "minaccia" posta dai rudimentali razzi Qassam, e simili, assolutamente imprecisi e di scarsa potenza, lanciati da Hamas contro Israele.

Non è, però, questa la prima volta che si rimane stupiti dal disinvolto impiego da parte di Israele di una forza "sproporzionata" contro i palestinesi o contro un paese arabo avversario. Nel 2006, questo fu proprio uno dei punti più controversi della breve guerra di Israele contro il Libano. Nel 2001-2002 persino l'amministrazione americana, con George W. Bush alla Casa Bianca, criticò apertamente Israele per la "forza eccessiva" impiegata contro l'insurrezione palestinese (intifada). Se si va indietro nel tempo ci si trova sempre di fronte questo stesso problema. Si pensi, ad esempio, ai micidiali raid israeliani contro il Libano meridionale, nel 1996, che provocarono la drammatica fuga, verso nord, di circa 250 mila civili libanesi. E, ancora, l'invasione del Libano fino all'assedio di Beirut nel 1982, con un bilancio di circa ventimila morti civili.

Eppure, ogni volta, sembra che i media siano colti di sorpresa dalla forza sproporzionata impiegata da Israele e dalla crescente ferocia delle sue azioni militari, come se quella fosse la prima volta. E questo è un aspetto dell'immagine surreale del Medio Oriente proposta dai

principali media occidentali e dalla propaganda israeliana. In realtà l'uso spropositato della forza è del tutto normale nella condotta della guerra da parte di Israele: è parte integrante della sua dottrina militare e del suo peculiare stile di guerra.

La stessa Gaza è stata più volte teatro, nel corso degli anni, di azioni militari israeliane particolarmente violente e distruttive. E negli ultimi tempi, in Israele, numerosi uomini politici, esponenti religiosi, politologi e opinionisti hanno costantemente teorizzato la necessità di infliggere a Gaza distruzioni ancora più estese e, in particolare, di colpire severamente e senza pietà la stessa popolazione civile perché "collettivamente responsabile" del "terrorismo" di Hamas e quindi meritevole di una dura "punizione collettiva".

Lo scorso ottobre, un generale israeliano, in un'intervista al quotidiano Yedioth Ahronoth, parlò di una nuova dottrina militare concepita per convincere il Libano a non permettere ad Hezbollah di riprendere il lancio di razzi Katiusha contro Israele. La "Dottrina Dahiya", così chiamata dal nome di un sobborgo di Beirut raso al suolo dagli aerei israeliani durante la guerra del 2006, prevede l'uso di una forza deliberatamente "spropositata" contro località libanesi in risposta ad un lancio di razzi da parte di Hezbollah. «Useremo una forza spropositata contro ogni villaggio da cui saranno sparati colpi contro Israele e provocheremo immensi danni e distruzioni», disse il generale Gadi Eisenkot nella sua intervista. Negli stessi giorni, l'Institute for National Security Studies dell'Università di Tel Aviv, pubblicò alcuni studi che esaminavano più in dettaglio la "dottrina Dahiya", con particolare riferimento alla distruzione massiccia di obiettivi civili ed economici. Uno di questi studi era significativamente intitolato: "Forza spropositata". Non c'è alcun che di veramente nuovo in tutto ciò, e forse l'annuncio della "dottrina Dahiya", presentata come una "nuova dottrina", era poco più che un esercizio di guerra psicologica. In ogni caso, la "dottrina Dahiya", ufficialmente teorizzata per il Libano, sembra aver avuto un'immediata applicazione a Gaza.

Eppure, nei giorni della guerra a Gaza, gli israeliani e molti commentatori filo-israeliani in altri paesi hanno negato che Israele avesse davvero usato una "forza spropositata". Allo stesso modo, le fonti israeliane, a cominciare dalla signora Tzipi Livni, ministro degli Esteri e leader del Kadima, principale partito della coalizione governativa, negavano risolutamente che a Gaza vi fosse una qualche "emergenza umanitaria", come invece affermavano varie organizzazioni internazionali.

Insieme all'uso spropositato della forza, anche negare l'evidenza dei fatti fa parte del metodo israeliano. Nel giugno 2003, per esempio, dopo 32 mesi di intifada, quando i palestinesi avevano già subito grandi perdite umane ed estese distruzioni materiali e sociali a Gaza e in Cisgiordania, il generale Amos Gilad, coordinatore israeliano nei Territori occupati, in un'intervista al quotidiano Yedioth Ahronoth (5 giugno 2003), se ne uscì con la raggelante dichiarazione secondo cui «rispetto agli standard mediorientali, Israele non [aveva] inflitto ai palestinesi alcuna sofferenza». In effetti, Israele nega risolutamente di aver mai commesso alcun torto ai danni dei palestinesi.

Anzi, periodicamente, la pubblicitaria israeliana, e anche quella filo-israeliana in altri paesi, negano l'esistenza stessa dei palestinesi – ovvero, negano che i palestinesi esistano in quanto specifica realtà sociale e nazionale, e affermano che essi sono semplicemente "arabi". Ne deriva, tra l'altro, che essi non hanno alcun particolare diritto sulla Palestina, e quindi si può pensare, per il futuro, ad una loro espulsione e deportazione verso altri paesi arabi. Nel lessico politico israeliano la parola che viene usata per esprimere questo concetto è "transfer", e si applica non solo all'idea di cacciare i palestinesi dei Territori occupati, ma anche ad un'eventuale, futura espulsione della minoranza araba di Israele, ormai apertamente auspicata

da alcune forze politiche israeliane. Gli arabi cittadini di Israele sono ora il 20 per cento della popolazione totale.

Da noi, si usa il termine “pulizia etnica”, che però suscita aspre reazioni perché ritenuto offensivo e diffamante per Israele. In effetti, il termine “pulizia etnica”, per quanto oggettivo, può evocare altre situazioni (per esempio, la Jugoslavia di alcuni anni fa), per cui è facile polemizzare affermando che il paragone non calza.

Lo stesso vale per “apartheid”, termine che indica la politica di discriminazione e segregazione razziale condotta in Sudafrica quando il potere era in mano alla minoranza bianca, e che ora viene frequentemente usato per definire le discriminazioni di cui sono oggetto sia i palestinesi dei territori occupati sia gli arabi israeliani. L’analogia con l’apartheid è stata proposta, tra gli altri, da due premi Nobel per la Pace: l’ex presidente americano Jimmy Carter, e l’ex arcivescovo anglicano di Johannesburg, Desmond Tutu, che fu uno degli esponenti più illustri della resistenza non violenta alle segregazione razziale in Sudafrica.

Non pochi ebrei sudafricani hanno affermato che la politica seguita da Israele nei riguardi dei palestinesi dei Territori occupati ricorda effettivamente la politica di apartheid. Per il vero, altri ebrei sudafricani respingono con sdegno questa analogia. Bisogna aggiungere che, a suo tempo, la comunità ebraica sudafricana era divisa riguardo all’apartheid: numerosi ebrei combatterono nelle fila dell’ANC contro il regime di Pretoria, e altri condussero contro l’apartheid lunghe battaglie culturali, politiche e legali; ma, nel loro complesso, le comunità ebraiche sudafricane sostenevano il regime di apartheid, benchè cioè i nazionalisti afrikaner (i boeri) fossero decisamente antisemiti. Negli anni Settanta e Ottanta, quando il Sudafrica era sempre più isolato a livello internazionale proprio a causa dell’apartheid, Israele non ebbe remore a stabilire con esso una partnership strategica, che comprendeva, tra l’altro, una fitta collaborazione militare, forse anche nel settore delle armi nucleari.

Oggi, chi afferma che la politica israeliana è simile alla politica di apartheid viene subito accusato di antisemitismo.

La parola “apartheid” indica però una condizione particolare – quella del Sudafrica ai tempi del regime bianco – e anche se può benissimo essere impiegata per indicare, in senso lato, altre situazioni di discriminazione etnica, c’è sempre il rischio che, usandola, si possano provocare risposte indignate e polemiche che finiscono con lo spostare il *focus* dell’attenzione e del dibattito.

Un autore americano, per contestare l’analogia con l’apartheid ha detto: «Se davvero c’è l’apartheid, com’è che non c’è un Mandela palestinese?»

Questa frase non solo dirotta il dibattito ma anche stabilisce un nuovo principio di morale politica, e cioè che le vittime di una qualche forma di oppressione (come, per l’appunto, quella subita dai palestinesi) hanno l’obbligo di sopportare ed essere santi. Detto per inciso, sembra però che gli stessi israeliani siano esentati dall’osservanza di questa norma.

Come si può ovviare?

Invece di qualificare certe politiche israeliane con parole che indicano situazioni che si sono verificate altrove e in passato, possiamo usare una terminologia focalizzata sulla condotta israeliana e sul presente.

Perché paragonare Israele ad altri, usando termini come “apartheid” o “pulizia etnica” quando oggi Israele fornisce esso stesso uno standard mondiale di malvagità nella condotta verso un altro o altri popoli? Quale altro paese tiene sotto occupazione militare un altro popolo, privandolo dei suoi diritti e di gran parte delle sue terre e delle sue risorse, e questo da più di quarant’anni? Quale altro paese applaude regolarmente alle periodiche e cruenti



repressioni contro le popolazioni sotto occupazione? In quale altro paese si discute apertamente dell'opportunità o meno di deportare un'intera popolazione, assassinare i suoi leader, e annettersi il suo territorio? In quale altro paese si discute apertamente dell'opportunità o meno di privare della cittadinanza una minoranza etnica che costituisce il 20 per cento della popolazione residente?

Allo stesso modo, invece di parlare di "pulizia etnica", e offrire il pretesto per polemiche e diversioni, si potrebbe usare la parola "transfer", che vuol dire esattamente la stessa cosa e in più è assolutamente appropriata al caso, essendo una parola del lessico politico israeliano, largamente usata da molti decenni.

Per esempio, pochi anni fa, l'allora premier israeliano Ariel Sharon accennò alla possibilità di revocare agli arabi israeliani la loro cittadinanza e "trasferirli" al futuro Stato palestinese, allora (come oggi) ancora del tutto ipotetico – anzi, fantomatico. Nessuna capitale del mondo occidentale osò stigmatizzare tali propositi, benché fosse ormai largamente accettato, nel mondo, il principio della cittadinanza quale diritto inalienabile. E nessuno disse alcunché quando, nell'autunno del 2007, il ministro degli Esteri di Israele, signora Tzipi Livni, che tanto piaceva ai giornali occidentali, ribadì la stessa minaccia, sia pure in termini criptici, e per di più nel corso di una conferenza stampa internazionale insieme al suo omologo francese – il tutto quasi alla vigilia della conferenza di Annapolis che avrebbe dovuto rilanciare il "processo di pace" israelo-palestinese. La signora Livni tornò sulla questione, e in termini che questa volta non lasciavano adito ad alcun dubbio, nel 2008, dopo l'estate. Nel frattempo, la Livni aveva conquistato la leadership del Kadima (il principale partito della coalizione governativa) e aspirava a formare un nuovo governo al posto di quello guidato da Ehud Olmert, nel quale restava quale ministro degli Esteri. Immaginiamo che il paese A, in cui vive una numerosa comunità di ebrei, discuta di privarli della cittadinanza per poi "trasferirli" in Israele: l'indomani si riunirebbe, d'urgenza, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. E quel paese sarebbe oggetto di dure sanzioni internazionali.

Si può aggiungere che nel gennaio 2009 la Commissione elettorale israeliana decise di escludere dalle prossime elezioni legislative del 10 febbraio due dei tre partiti arabi presenti alla Knesset, il Parlamento unicamerale. L'unico partito "sionista" che votò contro questa esclusione fu il Meretz, una piccola formazione di centro-sinistra. Tutti gli altri partiti "sionisti" votarono a favore, compresi il Kadima della signora Livni e il partito laburista guidato da Ehud Barak, ministro della Difesa. Quella decisione venne poi annullata dalla Corte Suprema.

Dunque, invece di usare la parola "apartheid", che sembra turbare molta gente cui sembra impossibile paragonare Israele al Sudafrica bianco, si potrebbe usare un termine più lungo ma assai più appropriato: **"Metodo/Modello Israeliano di Occupazione, Repressione/Rovina e Supremazia Sionista"**, abbreviabile in **MIORSS**, che ha il vantaggio di mantenere il *focus* del discorso sull'evidenza delle azioni israeliane e sul loro carattere sistematico e anche sulla loro peculiarità.

Si può discutere all'infinito se certi aspetti della politica israeliana nei Territori occupati e nei confronti degli stessi arabi israeliani siano davvero paragonabile all'apartheid. E' però innegabile che Israele occupa Gaza e la Cisgiordania (oltre al Golan siriano) da più di quarant'anni. E' innegabile che questa occupazione è brutale e viola costantemente le più rilevanti Convenzioni internazionali. E' innegabile che questa politica viene giustificata in nome del sionismo. Come è innegabile che le rivolte delle popolazioni sotto dominio israeliano

vengono represses con metodi cruenti e devastanti che comportano la rovina umana, sociale, economica e fisica della Palestina. Ed è altresì innegabile che gli arabi israeliani sono vittime di sistematiche discriminazioni. Tra gli altri, lo hanno riconosciuto, pochi mesi fa, il premier Ehud Olmert, e pochi anni or sono anche l'allora Capo dello stato, Moshe Katsav, mentre da tempo alcuni leader della destra, a cominciare da Avigdor Lieberman, chiedono apertamente e chiassosamente di prendere nei confronti degli arabi israeliani misure decisamente persecutorie.

Parlando di MIORSS, bisogna avere cura di specificare che questo "metodo/modello" comprende una vasta gamma di azioni: esproprio, colonizzazione, cantonizzazione, arbitrio, distruzione di infrastrutture e proprietà, umiliazione, punizioni collettive, esecuzioni extra-giudiziarie, tortura, uccisioni di civili e, in particolare, di minori, e progressivo annientamento della società palestinese. L'elenco non è completo. L'importante è sottolineare che tutti questi termini corrispondono a situazioni reali, oggettive, regolarmente documentate dalla stessa stampa israeliana e da organismi internazionali, e che configurano una politica sistematica.

A ciò si aggiunge l'estrema sofisticazione dei metodi propagandistici israeliana, e quindi la capacità di Israele di manipolare, controllare, e comunque influenzare profondamente le informazioni sul Medio Oriente e il relativo dibattito politico.

La supremazia di Israele a livello non solo regionale ma anche globale si basa in larga misura sulla sua presunta forza nucleare, compresa la capacità di proiettare tale forza molto al di là dei confini del Medio Oriente, col che Israele può esercitare una "deterrenza atomica" a livello quasi globale, con tutto ciò che ne consegue.

Il riferimento al "sionismo", nella denominazione MIORSS, è dovuto a numerosi fattori.

Per prima cosa, l'occupazione di Gaza e della Cisgiordania e la "redenzione" di quelle terre – cioè la politica di espropriazione dei palestinesi e di creazione di colonie ebraiche nei territori occupati, attivamente e sistematicamente condotta per quarant'anni da tutti i governi israeliani – sono giustificate, in Israele (e anche in varie comunità ebraiche fuori Israele), come una realizzazione degli obiettivi del sionismo. Nell'ambito della World Zionist Organization, l'organizzazione sionistica mondiale, opera una "Settlement Division", cioè un'apposita divisione che coordina la raccolta di fondi e altre attività relative agli insediamenti ebraici ("settlement", in inglese) nei territori palestinesi occupati.

Inoltre, il sionismo è l'ideologia di fondo dello Stato di Israele e della sua politica di discriminazione nei confronti dei palestinesi dei Territori occupati e della minoranza araba di Israele. Il sionismo è anche un criterio di legittimità politica – com'è il caso quando si distingue tra partiti sionisti e partiti non-sionisti, i quali ultimi (in virtù di una legge non scritta ma comunque rispettata) non possono far parte di coalizioni governative. Un leader della destra israeliana dice che Israele deve essere riconosciuto come "Stato ebraico e sionista".

Nella denominazione MIORSS si fa riferimento al concetto di "supremazia sionista" per due motivi principali.

Il primo è che il sionismo cerca di acquisire la totale supremazia nell'ebraismo mondiale, anche se ancora esistono numerosi gruppi di ebrei non sionisti e anche organizzazioni ebraiche attivamente anti-sioniste. La propaganda sionista identifica il sionismo con l'ebraismo, per cui la critica al sionismo viene definita come una sorta di antisemitismo. Se la critica viene da un ebreo, quell'ebreo, non potendo essere definito antisemita, viene accusato di "odio ebraico di sé", una nuova malattia mentale inventata dai vertici sionisti per eliminare qualsiasi forma di critica e di opposizione. Le organizzazioni ebraiche nel mondo sono sempre più focalizzate a sostegno della politica di Israele. In molte

sinagoghe americane viene esposta, insieme alla bandiera americana, anche quella israeliana. D'altra parte, negli Stati Uniti la maggioranza degli ebrei non sembra condividere del tutto la politica assolutamente filo-israeliana e di estrema destra seguita dalle principali organizzazioni ebraiche nazionali.

Un secondo aspetto della "supremazia sionista" è che, nel Medio Oriente, Israele non vuole in realtà una situazione di pace e coesistenza, ma vuole imporre la sua superiorità ed il suo predominio, cioè la sua supremazia, a livello regionale. La politica della "guerra permanente" è funzionale con questo obiettivo e consente altresì la costante mobilitazione dell'ebraismo mondiale a sostegno di Israele.

Si parla di "modello israeliano di occupazione e repressione ecc. ecc." perché i metodi sviluppati da Israele nei Territori occupati vengono applicati in altre zone del mondo da regimi repressivi (in passato, ad esempio, da alcune dittature latino-americane) e soprattutto dalle forze americane (e, forse, di paesi alleati) in Iraq e altrove, nel quadro della cosiddetta "guerra globale al terrorismo".

Valga a tal proposito questa citazione tratta da un articolo scritto nel 2003 dal politologo israeliano, docente universitario e giornalista, Vittorio Dan Segre, di origine italiana, che per molti anni è stato corrispondente da Israele prima per il Corriere della Sera e poi per Il Giornale:

"Occorre guardare e difendersi [dal terrorismo internazionale] con mezzi e strategie differenti dal passato. [...] A seguito dell'intifada, Israele è diventato il principale laboratorio di tecniche e strategie anti-terroriste – militari, psicologiche, di intelligence. [...] Lo ha fatto con mezzi considerati normali e giustificati per un regime autoritario [...] ma fortemente criticati per un paese democratico: eliminazione di capi terroristi, costruzione di muri di separazione per centinaia di chilometri; rete di posti di blocco che impediscono i movimenti della popolazione civile palestinese; punizioni collettive con lunghi coprifuochi e distruzioni di case, piantagioni, infrastrutture ecc." (\*\*)

Nel frattempo, nel Libano (2006) e a Gaza sono state messe a punto varie tecniche di bombardamento aereo, nuovi mezzi (come i minuscoli aerei senza pilota che tengono i palestinesi sotto costante) e nuove armi anti-uomo come le bombe DIME.

Bisogna qui ricordare che, come appare chiaro dal testo di Segre, secondo l'odierna ideologia politica di Israele, e per buona parte della pubblicistica israeliana e filo-israeliana, l'insurrezione dei palestinesi contro l'occupazione israeliana nulla ha a che fare con l'occupazione ma è solo un aspetto locale del cosiddetto "terrorismo internazionale". Le tesi israeliane sul terrorismo hanno dato notevole consistenza ad alcune argomentazioni dei *neocon* americani consentendo l'uso indiscriminato del termine "terrorista" per indicare qualsiasi possibile nemico, e giustificando altresì eventuali politiche volte all'annientamento fisico e sociale di qualsiasi paese o forza politica qualificati come "terroristi", e la negazione di qualsiasi diritto a persone e gruppi sociali marchiati con tale accusa.

Il MIORSS in quanto "modello" applicato o applicabile ad altre situazioni conflittuali potrebbe presto comportare la definizione e l'adozione, da parte di alcune potenze occidentali, di "nuove regole della guerra" che consentiranno l'impiego massiccio e indiscriminato della forza contro popolazioni civili, giustificando stermini di massa in nome della "guerra al terrorismo".

Durante e dopo la guerra in Libano del 2006, e con l'aggravarsi della crisi di Gaza, dapprima nel 2007 e poi nel 2008, fino alla guerra vera e propria iniziata da Israele il 27 dicembre 2008, un tema fondamentale della propaganda israeliana, e delle elaborazioni teoriche di alcuni politologi israeliani o filo-israeliani, e anche di non pochi esponenti religiosi, è stato quello della liceità e della necessità di condurre attacchi devastanti contro la popolazione civile se in mezzo ad essa si annidano i "terroristi", che per questo fatto vengono indicati come i veri responsabili delle vittime civili.

In breve, nella versione più diffusa di queste teorie, i civili avversari possono essere sterminati se fanno (anche involontariamente) da "scudo umano" ai "terroristi". In altre versioni, con speciale riferimento al caso di Gaza, si parla esplicitamente di "responsabilità collettiva" della popolazione, in quanto essa ha votato volontariamente e sostiene Hamas, e per questo può essere "legittimamente" oggetto di attacchi indiscriminati. Questo argomento non è un occasionale *exploit* della "propaganda" di guerra dovuto alle circostanze. In realtà, la teoria della liceità degli attacchi, anche massicci, contro la popolazione civile è in costante elaborazione e sviluppo, e fa ormai parte della corrente ideologia politica israeliana e della sua dottrina militare.

Dopo la guerra in Libano (2006), alcuni accademici israeliani e americani hanno costituito un gruppo di ricerca volto all'elaborazione di "nuove regole della guerra" per combattere il "terrorismo". Poiché ad evidenza non si tratta della ricerca di nuove "regole" tattiche di combattimento, è molto probabile che questo gruppo di studiosi, sulla base dell'esperienza acquisita in Libano e nei Territori palestinesi occupati, cerchi il modo di teorizzare una giustificazione morale, politica e giuridica di futuri stermini di massa in nome della sacrosanta "guerra al terrorismo". Ciò significa che, domani, intere popolazioni (probabilmente musulmane) rischieranno di essere spazzate via, e nessuno oserà dire alcun che.

Una compiuta analisi e discussione del "Modello Israeliano di Occupazione, Repressione e Supremazia Sionista" richiederebbe, qui, troppo tempo.

Per brevità, selezioniamo qui nove caratteristiche principali sotto la formula "Supremazia in G-D7-P", trattandosi di sette parole che iniziano per "D", una per "G" e una per "P".

La parola in "G" è "Globalizzazione", che però poco ha a che fare con la globalizzazione economica e che qui indica tre diversi fenomeni.

Il primo è l'operazione propagandistica con la quale Israele è riuscito a far apparire l'insurrezione palestinese come una manifestazione del presunto "terrorismo globale" che minaccerebbe l'Occidente. Quindi, la guerra israeliana ai palestinesi diventa un "aspetto locale" della "guerra globale al terrorismo". Questa operazione propagandistica è stata resa possibile dall'11 settembre. Le sue conseguenze, per i palestinesi e altri popoli mediorientali, rischiano di essere catastrofiche.

L'11 settembre segnò una svolta forse irreversibile nel conflitto israelo-palestinese e, in generale, nella questione arabo-israeliana. La seconda intifada palestinese era in corso da quasi un anno, e la repressione israeliana era particolarmente dura.

Subito dopo l'11 settembre, G W Bush propose una sorta di grande alleanza anti-terrorismo tra gli Stati Uniti, i paesi arabi "moderati" e possibilmente anche Israele. Come prima risposta, Ariel Sharon, allora Primo ministro di Israele, minacciò di far fallire il progetto affermando che a farne le spese sarebbe stato Israele, che si sarebbe poi trovato costretto ad una normalizzazione con gli arabi.

Sharon lanciò all'opinione pubblica americana un messaggio articolato su tre concetti chiave:

- "Il terrorismo palestinese è un aspetto locale dell'offensiva globale del terrorismo";
- "Israele e gli Stati Uniti combattono la stessa guerra contro lo stesso nemico";
- "Yasser Arafat è il nostro Bin Laden".

Queste argomentazioni, per quanto grossolane e false, hanno avuto in breve tempo un immenso successo propagandistico, non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa. Esse ormai condizionano le dichiarazioni di molti uomini politici occidentali ed il modo in cui i media trattano la questione israelo-palestinese.

Si può ben dire che il successo della "dottrina Sharon" abbia segnato la condanna a morte dei palestinesi. E comunque essa consente di disgiungere la lotta armata palestinese, ovvero il "terrorismo" palestinese, dall'occupazione israeliana. Ne deriva che i palestinesi sono "terroristi" per loro innata malvagità o, come ha suggerito (retoricamente) il ministro israeliano Ze'ev Boim, per una loro malformazione genetica!

In un documento italiano di sostegno a Israele pubblicato nel novembre 2001 e sottoscritto da alcuni intellettuali, si legge tra l'altro:

"I terroristi fondamentalisti, che da anni compiono stragi tra la popolazione civile israeliana e che l'11 settembre hanno dimostrato a tutto il mondo di quali orrori sono capaci [...]"

Dunque, il concetto proposto è la piena connessione politica, operativa, e financo personale, tra i combattenti o "terroristi" palestinesi dell'intifada e gli esecutori e mandanti degli attentati dell'11 settembre.

Gli uni e gli altri sono le stesse persone.

Così, le operazioni militari condotte da Israele contro i palestinesi diventano un aspetto della "Guerra globale al terrorismo".

E' importante sottolineare che questo documento, e altri dello stesso periodo, riguardo alla questione palestinese definiscono "terroristi fondamentalisti" non gli uomini di Hamas, ma Yasser Arafat e la sua Autorità Nazionale Palestinese, che a quell'epoca, in realtà, erano odiati e combattuti dalle organizzazioni islamiche palestinesi.

Inoltre, nel documento del novembre 2001 si definisce la repressione dell'intifada come una guerra di sopravvivenza. Il documento afferma, infatti:

"Israele difende il proprio diritto a esistere come stato indipendente e sovrano entro confini sicuri e riconosciuti, nel rispetto dei principi di democrazia, di libertà e di riconoscimento reciproco ..."

Pochi giorni più tardi, nel dicembre 2001, il Consiglio Direttivo delle Associazioni Italia-Israele, in un comunicato ancor più duro, sottolineò quello che, a suo dire, era un dato di fatto, e cioè che:

"Il terrorismo islamico, come l'11 settembre ha tragicamente dimostrato, non è una minaccia rivolta solo contro Israele, ma contro l'intero Occidente e l'intera civiltà umana: esso non desidera solo la distruzione di Israele, ma dell'intero mondo moderno [...]"

Anche in questo documento, nella categoria del "terrorismo islamico" viene inclusa *in toto* l'Autorità Nazionale Palestinese, con un'ulteriore aggravante: poiché il terrorismo islamico vuole distruggere il mondo intero, e poiché l'Autorità nazionale Palestinese è parte integrante del "terrorismo islamico", ne possiamo trarre la logica conseguenza, e cioè che i palestinesi sono nemici dell'umanità, e in quanto tali possono essere sterminati senza pietà.

Il documento conclude affermando:

“La risposta armata che il governo israeliano deciderà di dare contro i terroristi sarà, in ogni caso, eticamente e politicamente legittima, anzi dovut[a].”

Su questo punto, non occorrono forse ulteriori commenti.

Sempre nell’ambito della formula “Supremazia in G-D7-P”, altri aspetti della “Globalizzazione” sono, come si è visto sopra, lo sviluppo, da parte di Israele, di “dottrine di guerra” applicabili alla cosiddetta “guerra al terrorismo”.

A ciò va aggiunto il fatto che, nella sua politica estera, Israele persegue interessi “globali”. Si veda, ad esempio, il coinvolgimento di Israele nello scacchiere strategicamente cruciale del mar Caspio, e in particolare il suo ruolo in Georgia e in Azerbaigian, due paesi chiave nella nuova strategia e della competizione globale per il controllo delle risorse petrolifere. Inoltre, negli Stati Uniti e in Europa vi sono forti istanze (che però si manifestano con scarsa pubblicità) a favore dell’ingresso di Israele nella NATO. In breve, Israele è diventato un elemento strutturale (strategico, economico e tecnologico) del “nuovo ordine mondiale” basato sulla globalizzazione economica e sulla potenza degli Stati Uniti. Questo spiega, in parte, il crescente consenso che in Occidente viene manifestato a Israele, almeno sul piano retorico. Affermazioni come “bisogna garantire a Israele il suo diritto all’esistenza” (che peraltro nessuno, in Medio Oriente, è davvero in grado di minacciare) e altre formule filo-israeliane che vengono ripetute in modo ormai quasi rituale, sono probabilmente solo parole d’ordine della *neolingua* espressa dal super-potere globale.

Allo stesso modo, l’accusa di “antisemitismo”, quando viene usata in modo indiscriminato e relativamente ad una gamma sempre più ampia di opinioni e atteggiamenti che nulla hanno a che fare col vero antisemitismo, sembra ormai l’equivalente delle accuse di “filo-comunismo” o “filo-sovietismo” usate in Occidente ai tempi della Guerra fredda e del maccarthismo (e delle simmetriche accuse inventate nei paesi del blocco sovietico ai tempi dello stalinismo), per screditare e delegittimare singole persone e gruppi e, in linea generale, per focalizzare l’opinione pubblica verso il pericolo di un nemico interno. Bernard Heny-Lévy, filosofo *à la page* del nuovo super-potere globale (potere peraltro già in declino) ha teorizzato, ai tempi della disastrose guerre di George W. Bush jr., che “l’antiamericanismo” è una forma di “antisemitismo”, e ha poi successivamente allargato il significato del suo peculiare concetto di antisemitismo per includervi persino “l’antisarkozismo”, cioè la critica alla politica del presidente francese Nicolas Sarkozy. La nuova retorica filo-israeliana continua ad allargare il significato della parola “antisemitismo” nel suo uso quale inequivoca politica. Nel 2005, Emanuele Ottolenghi, allora docente al St. Antony’s College di Oxford, scrisse che «l’odio quasi irrazionale [degli europei] per [il premier israeliano Ariel] Sharon [stava] portando l’antisionismo a nuovi livelli». L’articolo di Ottolenghi era una lunga requisitoria contro la presunta «ossessione» e l’altrettanto presunta «critica maniacale» degli europei nei confronti di Sharon, col che questa «crescente legittimazione dell’antisionismo [aveva] contribuito ad una ripresa dell’antisemitismo europeo»<sup>(\*\*\*)</sup>. In breve, anche l’anti-sharonismo, cioè la critica alla politica di Sharon, sarebbe una forma di antisemitismo.

Bisogna anche tener conto di un elemento sin qui largamente ignorato, o quasi, dai media occidentali, e cioè che (secondo valutazioni non confermate ma largamente condivise a livello internazionale) Israele dispone di una notevole potenza nucleare, di gran lunga superiore, quanto a numero di testate e capacità di “proiezione” della forza, a quanto gli servirebbe ai fini di una difesa da possibili minacce mediorientali. Si può supporre che, in

virtù di questa notevole potenza, Israele può esercitare una “deterrenza” nucleare praticamente su scala globale. In altre parole, le potenze del mondo, grandi e piccole, sono anche probabilmente condizionate da una possibile larvata minaccia nucleare israeliana: “Se dovessimo soccombere, vi trascineremo con noi!” Negli anni Ottanta si cominciò a definire l’ipotetica strategia nucleare israeliana col significativo termine di “Dottrina Sansone”.

La sette “D” stanno per: depredazione, distruzione, degradazione, deportazione, demonizzazione, demografia e, infine, determinazione.

Vediamo, brevemente, cosa vogliono dire.

Depredazione indica la confisca di terre e proprietà arabe condotta dopo il 1948, ai danni non solo degli arabi fuggiti durante la guerra (e ai quali venne poi impedito di tornare) ma anche di molti arabi rimasti in Israele. Lo stesso è accaduto in Cisgiordania dopo la guerra del giugno 1967. Le terre espropriate ai palestinesi e assegnate ai coloni ebrei, o comunque destinate all’uso di Israele, si estendono per più del 40 per cento della superficie totale della Cisgiordania. Sono anche le terre migliori e con le più importanti risorse idriche.

Distruzione è quella non solo di centinaia di villaggi palestinesi, ma anche della storia e del tessuto sociale di un popolo. La distruzione è iniziata nel 1948 e prosegue ai giorni nostri. Israele ha probabilmente avuto un ruolo molto importante nell’istigare gli Stati Uniti ad attaccare e distruggere l’Iraq. Distruzioni su vasta scala sono state minacciate (e auspicate) anche per l’Iran, col pretesto della sua ipotetica (e ancora fantomatica) bomba atomica. A ciò si aggiunge il potenziale distruttivo della forza nucleare israeliana e il fatto che Israele può esercitare un’effettiva minaccia nucleare su scala quasi globale, grazie alla sua capacità di colpire obiettivi molto lontani dai confini del Medio Oriente.

Degradazione indica come i palestinesi sono visti e trattati dagli israeliani. Nel lessico politico israeliano, e nella prassi dell’occupazione, i palestinesi sono quasi esseri sub-umani, che si possono trattare con arbitrio e ai quali si possono negare diritti elementari. Essi possono essere uccisi e torturati con impunità, possono essere sottoposti a punizioni collettive, umiliati ai posti di blocco, affamati (come a Gaza) da un assedio economico, privati di assistenza medica e lasciati senza speranze per il futuro. E anche derisi. La derisione da parte di una certa pubblicistica israeliana e/o filo-israeliana consiste nell’additare i palestinesi come “vittimisti” che si piangono addosso.

Deportazione. Nel lessico europeo, è una parola agghiacciante che evoca molti orrori della Seconda guerra mondiale. Nel lessico politico israeliano si usa la parola “transfer”, che vuol dire la stessa cosa. Un tempo era un concetto tabù, sostenuto da pochi gruppi estremisti. Oggi si può parlare senza tanti problemi e senza tanti complessi del futuro “transfer”, cioè della deportazione dei palestinesi dei territori occupati e degli arabi israeliani.

Demonizzazione: non solo dei palestinesi ma anche degli arabi e, più in generale, dei musulmani, tutti dipinti come “nuovi nazisti” il cui unico scopo sarebbe la distruzione di Israele. La demonizzazione riguarda anche coloro che in vario grado osano criticare la politica di Israele e sui quali incombe l’accusa automatica di antisemitismo.

Demografia. Da noi la parola “demografia” indica una disciplina scientifica. Nel lessico politico israeliano, “demografia” indica le stime e le proiezioni delle dimensioni della popolazione ebraica di Israele in rapporto alla popolazione arabo-israeliana e a quella palestinese. In breve, la demografia ha a che fare con la politica razziale. Sempre nel lessico politico israeliano, la crescita della popolazione araba, in Israele e nei Territori occupati, viene generalmente indicata come una “bomba demografica” o una “minaccia demografica”. Questo per dire, con un linguaggio apparentemente asettico, che gli arabi, sia quelli israeliani sia quelli

dei Territori, sono una vera “minaccia esistenziale” a Israele in quanto Stato ebraico. E molti ideologi affermano che Israele deve reagire a questa “minaccia” con mezzi sempre più estremi. Alcuni critici israeliani hanno affermato, ironicamente, che «Israele non è uno stato democratico bensì uno stato demografico», cioè razzista. Qualcun altro, però, ha scritto, seriamente, che in Israele la «demografia deve avere la priorità sulla democrazia».

Determinazione. Gli israeliani hanno sin qui dimostrato di essere assolutamente risoluti, cioè determinati, a non cambiare politica, a proseguire nella loro guerra perpetua. Il controllo dei Territori va mantenuto ad ogni costo, cioè costi quel costi, anche se ciò comporta un allargamento del conflitto. Per mantenere il controllo di Gaza e della Cisgiordania (oltre al Golan), gli israeliani hanno rinunciato all’opzione della pace in Medio Oriente e alla possibilità di convivere e cooperare coi paesi arabi. Non solo hanno quasi distrutto il popolo palestinese, e in parte anche quello libanese, e gravemente colpito altri paesi vicini, oltre ad aver spinto gli Stati Uniti a distruggere l’Iraq e poi cercato di provocare una guerra con l’Iran, ma hanno anche sacrificato la pace interna, il benessere del loro paese, la vita e le prospettive dei loro figli, hanno compromesso i loro rapporti internazionali e la futura posizione di Israele nel mondo, e dimostrato di essere disposti ad entrare in conflitto con chiunque.

Per concludere, infine, la “P” come Propaganda. Questa “voce” comprende una vasta gamma di concetti e fenomeni. Di molti punti si è già fatto cenno. Nella Propaganda rientra, in primo luogo, la costante riscrittura della storia e del presente per adeguarli alla “narrativa” israeliana. Un altro aspetto cruciale della Propaganda è la palese mancanza di remore ad usare l’Olocausto, e le sue vittime, come legittimazione di Israele, e soprattutto come giustificazione della politica condotta da Israele nei confronti dei palestinesi, in particolare, e degli arabi, in generale. L’Olocausto, e il ricordo delle ingiustizie e delle persecuzioni del passato, alimentano un perdurante rancore ideologico verso il mondo in generale e, quando occorre, verso l’Europa in particolare.

Un terzo aspetto cruciale della Propaganda è il formidabile sviluppo, soprattutto negli Stati Uniti, di un formidabile apparato di organizzazioni filo-israeliane attive in vari ambienti socio-professionali allo scopo di mobilitare il mondo ebraico, condizionare l’opinione pubblica e influenzare i media ed il mondo politico.

L’insieme di queste organizzazioni è quella che viene chiamata la “Lobby filo-israeliana”.

Tutto ciò ha contribuito, tra l’altro, alla formazione, crescita e articolazione di una vera e propria “neo-lingua” orwelliana capace di influenzare i commenti, le analisi e persino la descrizione degli eventi mediorientali.

Lo sviluppo ed il potenziamento di questa macchina propagandistica possono portare, in Israele, alla formazione di un regime quasi totalitario e ad una crescente “omogeneizzazione” culturale e politica dell’ebraismo mondiale che, se prolungata nel tempo, può avere effetti quasi irreversibili. Il successo della macchina propagandistica può alimentare nella leadership sionista un illusorio senso di potenza.

D’altra parte sembra ormai evidente che la propaganda e l’ideologia israeliane e filo-israeliane sono sempre più cristallizzate e fossilizzate, e ormai sulla via di ridursi alla produzione di slogan e rozze invettive. A ciò bisogna aggiungere il palese declino, forse irreversibile, della potenza americana, principale pilastro del potere israeliano in Medio Oriente. Quindi non è inverosimile che nel prossimo futuro la potenza israeliana possa subire un drastico ridimensionamento, reso inevitabile anche dalla crescente mediocrità della sua leadership politica. Vi è tuttavia il pericolo che quella stessa leadership intenda infiammare il Medio Oriente prima che la potenza israeliana venga messa in dubbio.



(\*) **Giorgio S. Frankel** si occupa di Medio Oriente, petrolio e industria aerospaziale. Giornalista professionista, collabora a "Il Sole 24 Ore", "Il Mulino", il "Corriere del Ticino" e altri periodici .

(\*\*) Vittorio Dan Segre, "Guerra imperiale o guerra epocale? Riflessioni a margine della nuova fase della lotta contro il terrorismo", *Corriere del Ticino*, Lugano, 28 novembre 2003; l'articolo è tratto dal testo di una conferenza tenuta da Segre in ambito accademico.

(\*\*\*)Suzanne Gershowitz, Emanuele Ottolenghi, "Europe's Problem with Ariel Sharon", *Middle East Quarterly*, Fall 2005, The Middle East Forum, Philadelphia (PA, Usa).

## Panel 2: Responsabilità e complicità dell'Europa

### La catastrofe dell'informazione occidentale - La fabbrica del falso nella guerra contro Gaza di Vladimiro Giacché\*

“La tortura dei corpi è meno efficace della manipolazione delle menti”

M. Castells, *Sapere e poteri. Informazione e cultura nella network society*, Milano, Università Bocconi Editore, 2008, p. 11

“So quello che leggerò domani sui vostri giornali. Ma nessuna autodifesa, nessuna esigenza di sicurezza. Tutto questo si chiama solo apartheid – e genocidio”

Mustafa Barghouthi, “*Le menzogne di pace e la verità dei raid*”, *il manifesto*, 31 dicembre 2008

“Se lasciamo stare la tv italiana, che è di fatto un bollettino israeliano, e si guarda Al Jazeera e Cnn la guerra ha un impatto enorme”

M. D'Alema, dichiarazioni riportate su *la Repubblica*, 13 gennaio 2009

L'attacco israeliano contro Gaza iniziato il 27 dicembre 2008 e (provvisoriamente) conclusosi il 17 gennaio 2009 costituisce uno dei migliori esempi di una verità più generale: nel mondo contemporaneo la propaganda, la guerra delle parole è ormai parte della guerra stessa. La quasi generalità dei mezzi d'informazione del nostro Paese ha combattuto in prima persona questa guerra, schierandosi con decisione dalla parte di Israele. È importante prendere atto di questo. Ma a mio avviso è ancora più importante esaminare quali meccanismi sono entrati in gioco nella disinformazione su questa guerra.

In un libro pubblicato qualche mese fa, *La fabbrica del falso. Strategie della menzogna nella politica contemporanea*, esaminavo le tecniche di negazione, distorsione e neutralizzazione della verità oggi più praticate.<sup>1</sup> Nel porre a confronto quelle tecniche con i resoconti giornalistici e televisivi sugli eventi di Gaza, ho dovuto constatare come di quelle tecniche si sia fatto un uso pressoché completo: nessuna tipologia manca all'appello. Vediamo.

#### 1. La verità mutilata

“Basta tacere su quel che è avvenuto ‘prima’ perché la reazione degli offesi sembri una barbarie”

Murid-al-Barghouti, “*Testimone di rovine*”, intervista di G. Colotti, *il manifesto*, 6 gennaio 2007

La verità viene mutilata quando nel trattare di un evento non si fa menzione del contesto in cui si colloca, delle circostanze, di ciò che l'ha preceduto. In questo modo si racconta una mezza verità. E, come ammoniva il banchiere Enrico Cuccia, “una mezza verità è una bugia intera”.

Nel caso della guerra contro Gaza, la storia si è fatta iniziare con il lancio dei missili Qassam da parte di Hamas. Le cose però non stanno affatto così. Per diversi motivi.

A) La storia recente inizia con il *blocco totale della Striscia di Gaza* da parte di Israele, che da 18 mesi ha trasformato Gaza in una prigione a cielo aperto.<sup>2</sup> Il blocco economico israeliano risale in verità alle elezioni del 2006, allorché Hamas vinse le elezioni conquistando oltre il 75% dei seggi nel parlamento palestinese, ma è divenuto totale nel giugno 2007. A questo proposito va ricordato che, secondo le leggi internazionali,

<sup>1</sup> V. Giacché, *La fabbrica del falso. Strategie della menzogna nella politica contemporanea*, Roma, DeriveApprodi, 2008. Si veda in particolare il cap. 1, “*Fenomenologia della menzogna*”, pp. 9-37.

<sup>2</sup> La storia più lontana inizia nel 1967: da quell'anno infatti la Striscia di Gaza è sotto occupazione diretta o indiretta.

“imporre un assedio e un blocco a una popolazione civile è un *atto di guerra*, che mira a sottomettere la volontà degli assediati”.<sup>3</sup> Per quanto riguarda le conseguenze economiche di questo blocco, si può credere a quanto scrive il *Financial Times*: “la chiusura continuata della Striscia di Gaza da parte di Israele ha strangolato le imprese che commerciavano in materie prime, privandole della possibilità di inviare beni e prodotti agricoli all'estero. Le conseguenze sono state catastrofiche: il 98 per cento delle imprese erano chiuse già prima dell'inizio dell'attacco, secondo la Banca Mondiale”.<sup>4</sup> Va notato che il blocco non è stato alleggerito da Israele neppure dopo la sigla della tregua con Hamas nel giugno 2008. Al contrario, a partire da novembre il blocco è stato ulteriormente inasprito, riducendo drasticamente l'approvvigionamento di cibo e combustibili.<sup>5</sup>

- B) Si è detto che la “tregua” era stata rotta da Hamas con il lancio dei suoi razzi. Non è vero. *La tregua è stata rotta da un attacco aereo israeliano avvenuto il 4 novembre 2008* (la notte delle elezioni negli Stati Uniti d'America), in seguito al quale sono stati uccisi sette palestinesi.<sup>6</sup> Da allora sono stati intensificati anche i lanci di razzi da parte dei palestinesi, che erano pressoché cessati. Secondo un grafico del ministero degli esteri israeliano, i lanci erano stati: 87 a giugno, prima della tregua iniziata il 19 di quel mese; 1 a luglio, 8 ad agosto, 1 a settembre, 2 in ottobre. Dopo l'attacco del 4 novembre si sono avuti 126 lanci.<sup>7</sup>
- C) *La tregua non è stata rotta dai palestinesi neppure da un punto di vista formale: semplicemente, non è stata confermata dai palestinesi* (da tutte le fazioni palestinesi, non soltanto da Hamas) quando, il 19 dicembre, è scaduta. La ragione della mancata riconferma è semplice: era stata rispettata solo da loro. In proposito, vale la pena di ricordare che durante la tregua Israele ha ammazzato 25 palestinesi, senza che nessun israeliano venisse ucciso. Di più: l'accordo di tregua prevedeva l'apertura di tutti i punti di passaggio da Israele a Gaza, condizione mai rispettata da Israele.<sup>8</sup> Anche la disponibilità di Hamas a prolungare la tregua per 10 anni, e più in generale a una soluzione politica basata sull'accettazione dei confini di Israele del 1967, è stata semplicemente ignorata da parte israeliana.<sup>9</sup>

È quindi chiaro che se si fa iniziare la storia con il lancio dei missili Qassam si mette il primo tassello di una narrazione falsa: **l'attacco israeliano è una risposta al lancio di missili da parte di Hamas; gli israeliani si difendono, i palestinesi sono gli aggressori.**

Purtroppo, questa è precisamente la versione dei fatti che nei primi giorni dell'attacco israeliano è passata nell'opinione pubblica. Anche molti di coloro che si dichiaravano contrari all'aggressione militare di Israele parlavano di “eccesso di difesa”, di “reazione sproporzionata”. O, come ha fatto Michele Serra in un corsivo pur critico nei confronti di Israele (per la “sproporzione”), di “ottime ragioni da mettere in campo” per gli israeliani.<sup>10</sup> Più in generale, quasi tutte le dichiarazioni politiche

<sup>3</sup> J. Hilal, “*Mattatoio Gaza*”, *il manifesto*, 16 gennaio 2009; corsivo mio.

<sup>4</sup> T. Buck, “*Attacks devastate basic infrastructure*”, *Financial Times*, 9 gennaio 2009.

<sup>5</sup> G. Rachman, “*Israel's self-defeating Gaza offensive*”, *Financial Times*, 5 gennaio 2009.

<sup>6</sup> R. Khalaf, *Financial Times*, 29 dicembre 2008.

<sup>7</sup> Grafico del ministero degli esteri israeliano cit. in A. Gresh, “*Vittime del piombo fuso*”, *le monde diplomatique*, gennaio 2009.

<sup>8</sup> A. Gresh, “*Vittime del piombo fuso*”, *cit.*

<sup>9</sup> R. Falk, “*Understanding the Gaza Catastrophe*”, *the Huffington Post*, 2 gennaio 2009: [http://www.huffingtonpost.com/richard-falk/understanding-the-gaza-ca\\_b\\_154777.html](http://www.huffingtonpost.com/richard-falk/understanding-the-gaza-ca_b_154777.html).

<sup>10</sup> M. Serra, *la Repubblica*, 2 gennaio 2009.

sull'argomento iniziavano con il mantra della "colpa di Hamas". Così Piero Fassino, che come sempre esprime al meglio i luoghi comuni dominanti: "Le responsabilità di Hamas sono evidenti. Così come non si può negare ad Israele il diritto di difendersi".<sup>11</sup>

Ora, va notato che questa lettura del conflitto israelo-palestinese non è una novità: già nel 2004 il Glasgow Media Group, una rete di accademici e ricercatori britannici che effettua da decenni ricerche e monitoraggi sui media, aveva prodotto una ricerca sulla copertura del conflitto (allora si trattava della seconda Intifada) da parte della BBC, da cui emergeva che la stragrande maggioranza dei telespettatori intervistati concepiva qualunque incidente o scontro come iniziato dai palestinesi con successiva risposta israeliana.<sup>12</sup> I motivi di questa singolare prospettiva di lettura venivano rinvenuti precisamente in una trattazione non corretta della materia da parte degli organi di informazione.

Ad ogni modo, per quanto riguarda l'attacco contro Gaza, un punto di vista del genere rappresenta un vero e proprio rovesciamento della realtà. Per i motivi visti sopra e per un altro ancora: il fatto che l'attacco è stato preparato per mesi, dopo essere stato pianificato nella prima metà del 2008 dal ministro della difesa Barak. Secondo una fonte diplomatica francese, l'attacco sarebbe stato deciso addirittura nel marzo 2008.<sup>13</sup> Non solo. Lo stesso portavoce militare israeliano ha reso noto che da 18 mesi le truppe israeliane si allenavano in una finta Striscia costruita nel deserto del Negev (e costata – a quanto pare – 45 milioni di dollari).<sup>14</sup> I nostri giornali hanno fedelmente riportato l'affermazione del portavoce israeliano, ma inserendola in un contesto che valorizzava la preparazione militare di Israele, e guardandosi bene dal sottolineare che quell'ammissione costituiva la definitiva riprova del fatto che la spedizione era stata preparata sin dall'inizio del blocco della Striscia da parte di Israele.<sup>15</sup> Lo stesso irrigidimento del blocco di Gaza da novembre in poi era certamente uno degli elementi di preparazione dell'attacco.<sup>16</sup>

A dispetto di tutto ciò, i grandi media, i loro opinionisti e i politici le cui dichiarazioni sono ospitate sui giornali hanno nella quasi totalità fatto proprio quel primo tassello di narrazione che abbiamo riportato più sopra. Traendone poi la conclusione che **quindi le vittime civili palestinesi sono vittime di Hamas**.

Così Piero Ostellino sul *Corriere della sera*: "se i Palestinesi di Gaza cadono sotto le bombe israeliane, la responsabilità prima di quelle distruzioni... è di Hamas".<sup>17</sup> Così il presidente francese Sarkozy, su cui *Repubblica* lo stesso giorno fa un titolo a sei colonne in quarta: "*Sarkozy: Colpa di Hamas le sofferenze dei civili*". Nello stesso senso vanno anche le dichiarazioni del presidente della repubblica italiana, Napolitano, sia pure indirettamente. Così indirettamente da suonare francamente bizzarre: "La situazione di Gaza è caratterizzata da una presenza come quella di Hamas, che ha segnato la spaccatura del mondo palestinese". Parole su cui si è subito buttato a pesce il capogruppo pdl all Camera, Fabrizio Cicchitto – ex socialista e piduista –, che le ha interpretate come una conferma della linea totalmente appiattita su Israele adottata dal governo italiano: "il Presidente della Repubblica ha delineato il senso della posizione italiana su Gaza. È evidente che la tregua è possibile solo se finisce la causa principale che ha determinato la situazione in atto, cioè i persistenti lanci di missili con i quali da molti mesi Hamas colpisce Israele".<sup>18</sup>

<sup>11</sup> Dichiarazioni riportate su *la Repubblica*, 6 gennaio 2009.

<sup>12</sup> G. Philo, M. Berry, *Bad News From Israel*, Glasgow University Media Group, London, Pluto Press, 2004. In argomento vedi l'articolo "*Stragi a Gaza, la verità manipolata da modelli comunicativi articolati*", [www.senzasoste.it](http://www.senzasoste.it), 28 dicembre.

<sup>13</sup> "*Aveux tres convenable d'un colonel israelien*", *Le Canard Enchaîné*, 28 gennaio 2009.

<sup>14</sup> J. Bremer, "*Vertrauensperson*", *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 9 gennaio 2009.

<sup>15</sup> Vedi ad es. F. Scuto, "*È guerra nelle strade. A Gaza decine di morti*", *la Repubblica*, 5 gennaio 2009.

<sup>16</sup> Vedi le testimonianze raccolte da G. Rampoldi, "*Gaza tra rabbia e distruzione. Una catastrofe come Hiroshima*", *la Repubblica*, 19 gennaio 2009.

<sup>17</sup> P. Ostellino, "*Chi sono i veri responsabili*", *Corriere della Sera*, 5 gennaio 2009.

<sup>18</sup> G. Vitale, "*Napolitano: Hamas ha diviso i palestinesi*", *la Repubblica*, 6 gennaio 2009.

## 2. La verità dimenticata

Ora, la mutilazione che ha subito la verità in questo caso è soltanto un dettaglio, un episodio di una mutilazione più grande e sistematica. Dietro la verità mutilata di oggi, c'è infatti una verità più essenziale che viene dimenticata: la storia della "pulizia etnica della Palestina", dell'esproprio delle terre palestinesi e dell'occupazione militare di quella terra.<sup>19</sup> Di questa storia l'attacco del dicembre scorso contro Gaza è soltanto l'ennesima tappa. E il fatto che di questa storia non vi sia traccia nelle cronache che hanno accompagnato l'attacco di Israele contro la Striscia di Gaza è un ulteriore affronto alla verità. In effetti, come è stato osservato, "il solo modo per dare un senso all'insensata guerra di Israele a Gaza è capire il contesto storico". Che muove dalla creazione dello stato di Israele nel maggio del 1948, che "ha comportato un'enorme ingiustizia nei confronti dei Palestinesi", e a cui ha tenuto dietro l'occupazione del 1967 della Striscia di Gaza e della West Bank. Nel quarantennio successivo all'occupazione, Gaza non ha rappresentato semplicemente un caso di sottosviluppo economico, bensì un caso di "deliberato de-sviluppo", attraverso la distruzione dell'industria locale e la trasformazione dei suoi abitanti in manodopera a basso costo per Israele.<sup>20</sup> Di questa verità non ci è stato dato trovar traccia nei resoconti di televisioni e giornali italiani (con pochissime eccezioni, rappresentate per lo più da organi di stampa a diffusione molto limitata). Ed è un vero guaio, perché l'ignoranza di questo sfondo storico consente la penetrazione di pregiudizi anti-palestinesi a sfondo razzistico, come quello secondo cui il sottosviluppo di Gaza sarebbe colpa di chi ci abita, ossia delle sue vittime. E per un altro motivo, forse ancora più sostanziale. La verità dei decenni di occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele ne reca con sé un'altra. Quella espressa a chiare lettere in un articolo del *Financial Times*: "se Israele vuole la pace deve affrontare la decisione che ha evitato per 40 anni: ritirarsi dai territori palestinesi occupati".<sup>21</sup>

Il problema è che sulla rimozione di questa necessità si basano tutti i discorsi sulla presunta "ineluttabilità" di questa guerra (e di quelle che l'hanno preceduta e che la seguiranno). Ovviamente, in questo modo si presuppone come necessario ed inevitabile quello che non lo è (ossia che Israele *non* si ritiri dai Territori occupati) e di conseguenza si falsa il ragionamento. Esempio, da questo punto di vista, un articolo di Sandro Viola uscito su *la Repubblica* del 7 gennaio. In esso si suggerisce prioritariamente di "rinviare" il "giudizio sulle responsabilità dei governi d'Israele per non aver mai voluto veramente restituire ai palestinesi quel che la giustizia imponeva che fosse restituito ai palestinesi". Pur dichiarando che questa, assieme all'"agghiacciante sproporzione dell'offensiva israeliana su Gaza", sono "questioni fondamentali", il commentatore ritiene che entrambe debbano essere messe da parte "per rendere più chiara possibile la descrizione del momento politico che sta vivendo lo Stato degli ebrei". La conclusione, *muovendo da questo presupposto* che esclude l'unico esito conforme a verità e giustizia, è obbligata: "il solo esito favorevole che Israele può attendersi è che il suo esercito riesca a frantumare, se non interamente, i due terzi o quattro quinti del potenziale bellico di Hamas", al fine di conseguire una lunga tregua effettiva e riavviare il negoziato su posizioni di forza, ristabilendo una "capacità di deterrenza" tale da indurre a miti consigli non soltanto i palestinesi, ma anche Hezbollah, i siriani e Ahmadinejad. L'alternativa è peggiore: "se questo non avverrà, i vertici politico-militari israeliani dovranno guardare ad un altro obiettivo che consenta di dimostrare, fosse pure con rischi altissimi, che Israele è ancora la massima potenza militare del Medio Oriente. Per esempio, le centrali nucleari iraniane".<sup>22</sup>

È questa verità dimenticata la menzogna fondamentale sottesa ai falsi discorsi sulla "riconciliazione", che i "terroristi" di Hamas (come prima quelli di Al Fatah) renderebbero impossibile. Ed è facile constatare come questi discorsi sull'"irresponsabilità" dei palestinesi vengano ciclicamente ripetuti, ad ogni nuova tappa in cui la pulizia etnica della Palestina procede (con gli insediamenti illegali, con il muro che ruba ulteriori terre ai palestinesi, lo strangolamento economico dei territori residui, ecc.). Essi servono infatti egregiamente, oggi come ieri, a coprire le responsabilità reali del conflitto.

<sup>19</sup> *La pulizia etnica della Palestina* è il titolo di un importantissimo libro di Ilan Pappé da poco tradotto in italiano (Roma, Fazi, 2008). *la Repubblica*, 6 gennaio 2009

<sup>20</sup> A. Shlaim, "How Israel brought Gaza to the brink of humanitarian catastrophe", *the Guardian*, 7 gennaio 2009.

<sup>21</sup> P. Stephens, "The peace has been lost to Israel's military victories", *Financial Times*, 9 gennaio 2009.

<sup>22</sup> S. Viola, "La posta in gioco per Israele", *la Repubblica*, 7 gennaio 2009.

### 3. La verità messa in scena

L'informazione sulla guerra contro Gaza è proceduta impedendo l'accesso ai giornalisti nelle zone di guerra, e invitando i più "affidabili" a briefing tenuti dallo stato maggiore israeliano. Di questo dubbio privilegio un giornalista della televisione pubblica si è persino vantato in diretta. In un suo servizio andato in onda sul Tg1 delle 13.30 di domenica 28 dicembre egli ha infatti affermato: "cito direttamente le conclusioni del briefing riservato delle forze militari israeliane al quale ho avuto l'onore [sic!] di partecipare". Strana concezione dell'informazione, e contestuale rovesciamento della realtà: erano state le forze militari israeliane ad avere l'indubbio vantaggio di poter dare la loro versione dei fatti a un giornalista (*sit venia verbo*) che l'avrebbe riferita "direttamente" (ossia senza verificarne la veridicità) ai suoi telespettatori. Perdipiù vantandosi di tale "onore". È attraverso questi meccanismi (e questi comportamenti assai discutibili sul piano della deontologia professionale) gli organi di informazione internazionali hanno letteralmente ripreso in più occasioni le affermazioni di Tzipi Livni, facendole proprie senza alcun dubbio o esitazione.

Non si tratta, purtroppo, di un caso limite. Perché la verità messa in scena si è affacciata tutte le sere sui nostri schermi televisivi. In particolare attraverso la voce di Claudio Pagliara, che in uno dei primi giorni del massacro ci ha mostrato per diversi minuti le immagini di un cittadino israeliano di origini italiane che sbarrava le finestre della sua casa contro i missili di Hamas. E che ancora il 17 gennaio, nel giorno in cui le vittime palestinesi erano salite a 1200 e veniva bombardata una scuola dell'ONU, dedicava un accorato servizio... al militare israeliano rapito due anni fa. Nessuna parola, ovviamente, sugli oltre 10 mila palestinesi nelle carceri israeliane (tra cui 40 membri eletti del Consiglio legislativo palestinese).

Un'altra forma di verità messa in scena, che in realtà altro non è che supina acquiescenza alla propaganda di guerra israeliana, è la leggenda della "fuga" dei dirigenti di Hamas. Tale "notizia" viene fatta propria da *la Repubblica* del 12 gennaio fin dal titolo del pezzo firmato da Alberto Stabile (in genere autore di resoconti piuttosto equilibrati): "*Gaza, dirigenti di Hamas in fuga. Israele: 'Vicini ai nostri obiettivi'*". Nel testo: "Il gruppo dirigente braccato, disperso e costretto a rifugiarsi nei nascondigli più impensati". La verità, come è poi emerso (e come già allora era chiaro ai pochi giornalisti presenti sul campo, cioè a Gaza), era del tutto diversa: molto semplicemente, i dirigenti militari di Hamas avevano rifiutato lo scontro diretto e i capi dell'organizzazione si erano nascosti. Abbiamo quindi a che fare con una falsa notizia che rappresenta un classico esempio di ristrutturazione di una situazione sgradevole: nel caso specifico, l'inafferrabilità dei dirigenti di Hamas, che privava di senso l'intervento militare e minimizzava il numero dei trofei che T'sahal avrebbe potuto esibire all'opinione pubblica per giustificarlo a posteriori. E in effetti, appena tre giorni dopo Rampoldi sullo stesso quotidiano doveva ammettere che "Hamas non sembra affatto allo sbando".

Una diversa messa in scena, caratteristica da sempre della propaganda di guerra, è quella della "follia omicida", dell'"odio" attribuiti al nemico di turno. In questo caso, ovviamente, ai palestinesi ed in particolare a Hamas. Di questa impostazione esistono innumerevoli testimonianze sui giornali dei Paesi occidentali.<sup>23</sup> Per restare a casa nostra, in questo esercizio si sono distinti in particolare gli editorialisti del *Corriere della Sera*. Lo schema è il seguente: Hamas odia e vuole distruggere Israele, quindi Israele ha il diritto di difendersi come sta facendo. Va detto che tra coloro che lo hanno adoperato, qualcuno si è fatto prendere la mano e si è, molto semplicemente, prodotto in affermazioni false. Come ha fatto Piero Ostellino sul *Corriere della Sera* del 29 dicembre: "l'articolo 7 della Carta di Hamas non propugna solo la distruzione di Israele, ma lo sterminio degli ebrei, così come sostiene il presidente iraniano Ahmadinejad". Concetto poi ribadito da Ernesto Galli della Loggia il 3 gennaio sullo stesso quotidiano: "Hamas auspica l'eliminazione di tutti gli ebrei dalla faccia della terra".<sup>24</sup> La conseguenza pratica di tutto questo l'ha tratta Enzo Bettiza su *la Stampa* del 5 gennaio: "E' una drastica e violentissima operazione di gendarmeria [!] di un Paese *minacciato di sterminio da una setta che ha giurato di*

<sup>23</sup> Un esempio caratteristico in R.B. Goldmann, "*Hass als Politik*", *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 22 gennaio.

<sup>24</sup> In merito si veda D. Losurdo, "*Gaza, distorsioni mediatiche*", *la Rinascita della sinistra*, 22 gennaio 2009. E' sufficiente leggere l'art. 31 dello Statuto di Hamas per intendere la falsità di quanto riportato da Ostellino e Della Loggia.

*estirparlo dalla faccia della terra*".<sup>25</sup> Il meccanismo a questo punto è semplice: il *presunto* odio nei confronti di Israele serve a giustificare qualsiasi *reale* malefatta compiuta da questo Paese. Se poi il concetto di "odio nei confronti dello Stato di Israele" non basta alla bisogna, bisogna inventarsi un "odio nei confronti degli ebrei in quanto tali". A questo punto nell'opinione pubblica scatta l'identificazione simpatetica con lo Stato di Israele, grazie all'assimilazione di questo presunto odio attuale all'effettivo sterminio degli ebrei posto in essere dai nazisti. E a questo proposito non si può fare a meno di rilevare una di quelle singolari ironie che la storia a volte ci pone di fronte: la giustificazione di aggressioni e massacri reali con la presunta minaccia proveniente da un odio altrettanto presunto è precisamente uno dei meccanismi retorici più usati dai nazisti nei confronti degli ebrei. Questo schema, già ben visibile nel *Mein Kampf* di Hitler, fu sistematicamente adoperato per giustificare tutte le guerre del Terzo Reich. In proposito ricorda Victor Klemperer, in quel documento straordinario di un'epoca che è *La lingua del Terzo Reich*: "qualsiasi cosa si intraprenda [da parte della Germania hitleriana], sin dal primo momento, è sempre una misura difensiva in quella che è una guerra 'imposta', la guerra ebraica"; e lo stesso Klemperer reca eloquenti testimonianze di come sino alla fine questo stereotipo fosse stato interiorizzato e fatto proprio dall'intero popolo tedesco.<sup>26</sup>

#### 4. La verità rimossa

Speculare alla verità messa in scena è la verità rimossa. La verità messa in scena ha tra le altre sue finalità per l'appunto quella di nascondere verità scomode che si intende rimuovere, sottrarre al pubblico sguardo e alla pubblica opinione.

Nel caso di Gaza la verità da rimuovere n. 1 è stata quella delle stragi israeliane di civili.

Il governo israeliano ha cercato innanzitutto di farle vedere il meno possibile: anche grazie al divieto ai giornalisti di passare la frontiera per Gaza (mentre in Israele venivano indirizzati a Sderot, così da poter scrivere in abbondanza dei lanci dei razzi di Hamas). Questo divieto è stato una mossa così smaccata da attirare su Israele le critiche anche di giornalisti tutt'altro che pregiudizialmente ostili alla sua politica. Ecco cosa si chiedeva ad esempio Ugo Tramballi sul *Sole 24 Ore* del 6 gennaio 2009: "può una democrazia come Israele trasformare il silenzio stampa, qualsiasi cosa taccia, in un'arma di questa guerra?".<sup>27</sup> La risposta: sì, può. Tant'è vero che lo ha fatto. Però la cosa non ha funzionato più di tanto. Una rimozione assoluta non ha infatti potuto avere luogo, grazie alle truppe televisive comunque presenti sul terreno. Anche se va detto che i nostri telegiornali hanno fatto il possibile per mostrare ben poco del materiale che esisteva, ed era largamente accessibile a chiunque seguisse un canale internazionale o si collegasse a siti di informazione su internet.

In ogni caso, fallita la rimozione totale, si è passati alla minimizzazione. Questa strategia ha conosciuto diversi passi:

- A) *Considerare le stragi di civili "effetti collaterali", cioè non intenzionali, della guerra.* Impresa piuttosto ardua, quando si scatena un attacco aereo di quelle proporzioni sul territorio più densamente abitato dell'intero pianeta, per di più dopo averlo blindato in modo che nessuno ne possa uscire. Qualche ardimentoso ha comunque provato a dare avallo a questa versione dei fatti. Ecco ad esempio la risposta di Ian Buruma ad un intervistatore del *Corriere della Sera*: "A Gaza, per quanto uno voglia criticare Israele, e io lo critico, l'esercito non punta a uccidere civili". Peccato che lo stesso scrittore, nella stessa intervista, avesse così risposto ad una precedente domanda: "Questa guerra per me non ha granché senso. L'idea di *usare la forza per indurre le*

<sup>25</sup> E. Bettiza, "L'Europa sbandata", *la Stampa*, 5 gennaio 2009.

<sup>26</sup> V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, 1947; tr. it. Firenze, Giuntina, 1998, p. 223 e p. 228-229 (ma vedi l'intero capitolo 26. *La guerra ebraica*, pp. 218-229).

<sup>27</sup> U.T., "Se la censura diventa un'arma", *Il Sole 24 Ore*, 6 gennaio 2009.

popolazioni a rivoltarsi contro i loro stessi governi non ha mai funzionato”.<sup>28</sup> Buruma non se ne rende conto, ma in questa risposta è inconsapevolmente contenuta una duplice ammissione: che l’attacco era rivolto contro i civili, e che esso ha natura terroristica. Almeno se si vuole dare retta alla definizione di terrorismo contenuta nella *Convenzione Onu sulla repressione del finanziamento del terrorismo* del 1999, all’art. 2, Ib: “ogni atto destinato alla morte, o ad infliggere lesioni gravi, a qualsiasi civile, o ad altra persona che non partecipi direttamente alle ostilità, in una situazione di conflitto armato, quando, per la sua natura e il contesto in cui ha luogo, il suddetto atto sia volto a *intimidire una popolazione*, ovvero a costringere un governo o un’organizzazione internazionale a compiere, o astenersi dal compiere, un atto qualsiasi”.<sup>29</sup> Oltretutto, è evidente nella risposta di Buruma il riferimento ai bombardamenti terroristici sulla Germania durante la Seconda Guerra Mondiale, che avevano per l’appunto lo scopo – non conseguito – di demoralizzare la popolazione e spingerla a rivoltarsi contro il governo nazista. Ce n’è abbastanza per giustificare le parole del generale Fabio Mini: “le vittime civili, in barba a tutte le norme del diritto internazionale, dei codici militari e dei costumi di guerra, sono tornate ad essere il vero obiettivo delle guerre... Gli imbonitori che indulgono nella giustificazione militare dei danni collaterali sono analfabeti di ritorno... Con i nuovi avversari, arcaici e disperati, non ci sono strutture militari e produttive da distruggere per piegare la volontà di resistenza. Ci sono solo case, chiese, moschee e persone, donne, bambini. Tutte cose facili da colpire... In Cecenia, Afghanistan, Libano e, oggi, a Gaza la strategia deliberata di colpire i civili per far mancare il sostegno agli insorti, ribelli e cosiddetti terroristi è un’altra regressione. Riporta alla guerra controrivoluzionaria, che invece ha fatto sempre vincere i ribelli, e alle nefandezze delle occupazioni coloniali”.<sup>30</sup>

- B) *Ripetere le cifre date dai comandi israeliani sulla proporzione civili/militari uccisi.* Il giorno dell’attacco è stata data la cifra del 25% (45 su 200). Si trattava di una cifra totalmente implausibile, oltretutto perché erano state arbitrariamente considerate come “perdite militari” i morti in una caserma della polizia palestinese. Ad ogni modo, questa stima all’inizio della guerra è stata fatta propria anche da funzionari dell’Onu.<sup>31</sup> Ancora il 4 gennaio *Il Sole 24 Ore* parlava di 500 morti palestinesi, “per quattro quinti miliziani”. Ovviamente anche questa sarebbe stata una proporzione inaccettabile. Ma era semplicemente falsa, come è gradatamente emerso. Già il 9 gennaio l’Onu doveva rettificare il tiro e dichiarare che un terzo delle vittime erano bambini. Il 18 gennaio i miliziani morti sul totale delle vittime erano scesi ad un terzo del totale. E a consuntivo si parla di un 85% di vittime civili: una proporzione più che rovesciata rispetto a quella della propaganda di guerra dei primi giorni.<sup>32</sup>
- C) *Addebitare le vittime civili agli stessi palestinesi.* Questo è stato fatto in due modi. In termini generali, sostenendo che la colpa di tutto quanto accadeva era comunque di Hamas. Abbiamo visto sopra per quale motivo questo ragionamento è fattualmente falso. Possiamo aggiungere qui che si tratta esattamente dello stesso argomento usato dai nazifascisti (e dai loro giustificatori postumi) contro i partigiani. Ma c’è un’altra versione di questa asserzione, così incredibile da far dubitare che essa abbia trovato ospitalità su quotidiani di qualche nome e diffusione. Eppure è successo. Leggiamo ancora Buruma sul *Corriere della Sera*: “gli islamisti di Gaza sono talmente determinati ... da non esitare a sacrificare i civili, bambini compresi, esponendoli ai pericoli nella speranza di accaparrarsi le simpatie degli spettatori”.<sup>33</sup> Nello stesso giorno lo stesso quotidiano

<sup>28</sup> I. Buruma, intervista rilasciata a S. Montefiori, “*Le foto dei bimbi e la propaganda dei miliziani. Così Gerusalemme ha perso la guerra mediatica*”, *Corriere della Sera*, 18 gennaio 2009. Corsivi miei.

<sup>29</sup> Corsivi miei. Per un esame approfondito del concetto di terrorismo rinvio a V. Giacché, *La fabbrica del falso*, cit., cap. 7. *Dialettica del Terrorismo*, pp. 108-123.

<sup>30</sup> F. Mini, “*La barbarie strategica*”, *la Repubblica*, 20 gennaio 2009. Corsivo mio.

<sup>31</sup> Vedi art. di O. Barghouti in *The Electronic Intifada*, 1° gennaio 2009.

<sup>32</sup> F. Scuto, *Israele e Hamas rifiutano la tregua. L’Onu: ‘Bambini un terzo delle vittime’*”, *la Repubblica*, 10 gennaio 2009; A. Stabile, “*Hamas: ‘Sette giorni di tregua’*”. *Israele: ‘Cominciamo il ritiro’*”, *la Repubblica*, 19 gennaio 2009; V. Arrigoni, “*Pacifisti tra le case gruviere di Jabal*”, *il manifesto*, 21 gennaio 2009.

<sup>33</sup> Così I. Buruma nella già citata intervista a S. Montefiori, “*Le foto dei bimbi e la propaganda dei miliziani. Così Gerusalemme ha perso la guerra mediatica*”, *Corriere della Sera*, 18 gennaio 2009.



ospita un editoriale di Angelo Panebianco in cui tale circostanza non viene neppure messa in dubbio: “usare i civili come scudi era per Hamas una necessità di guerra, il solo modo per tentare di ottenere una pressione internazionale tale da fermare Israele”.<sup>34</sup> E, siccome al peggio non c’è fine, ecco una pseudo-inchiesta pubblicata pochi giorni ancora sul *Corriere*: “Così i guerriglieri di Hamas ci hanno usati come bersagli” (e nel richiamo in prima si dice: “Noi usati come scudi”).<sup>35</sup> Si potrebbe obiettare che non abbia granché senso occuparsi delle prodezze giornalistiche di un signore che è riuscito a scrivere che le vittime complessive erano 500/600 anziché 1300, facendosi smentire dallo stesso esercito israeliano.<sup>36</sup> Vale invece la pena di contrapporre a queste falsità l’accurata invocazione di Stefano Sarfati Nahmad a Israele: “hai fatto una strage di bambini e hai dato la colpa ai loro genitori dicendo che li hanno usati come scudi”.<sup>37</sup> E il più pacato riferimento storico di Fabio Mini: “anche le giustificazioni e il mascheramento di queste regressioni [ossia gli attacchi contro i civili] con strumenti di propaganda sono *dejà vu*. Sono cambiati i nomi e alcuni strumenti, ma gli effetti sono sempre gli stessi. *La guerra psicologica che tenta di mostrare che i civili non sono i nostri obiettivi ma le vittime dell’avversario che li usa come scudo* non è cambiata da millenni”.<sup>38</sup> Insomma, anche i Cremonesi sono sempre esistiti, e non sono un’esclusiva della nostra epoca.

Ad ogni modo, è chiaro che con il concetto di “scudi umani” si aggiunge un ulteriore tassello alla narrazione su Gaza dalla parte degli aggressori. Unita al tassello già visto in precedenza suona così:

**“Ottomila razzi sono caduti in centri israeliani mirando obiettivi civili, e quando Israele ha deciso di difendersi Hamas ha utilizzato i civili palestinesi come scudo”.** Ho messo doverosamente tra virgolette queste frasi, in quanto si tratta di una dichiarazione pubblica del signor Gattegna, presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche in Italia.<sup>39</sup>

In verità l’elenco delle verità rimosse o mistificate in relazione all’attacco a Gaza sarebbe lungo. Esso può essere rubricato sotto il titolo: sistematica violazione delle convenzioni internazionali. Uccisione di civili a sangue freddo, assassinio di feriti, uso di ospedali e ambulanze come bersagli, distruzione di case, moschee, scuole, fabbriche, sedi dell’Onu, sedi delle tv straniere, infrastrutture essenziali.<sup>40</sup> E uso di armi proibite dalle convenzioni internazionali.

Sul fatto che siano state usate armi proibite (al fosforo bianco) e armi sperimentali e non convenzionali (come le Dense Inert Metal Explosive, che non sono ancora state proibite semplicemente perché ancora in fase di sperimentazione) non sussiste ormai alcun dubbio. Del resto, le foto del bombardamento della scuola di Beit Lahia hanno fatto il giro del mondo e non richiedono alcun supplemento di indagine.<sup>41</sup> Vale invece la pena di spendere due parole sul processo che potremmo definire come il *retrocedere della menzogna*. In questo caso i generali israeliani prima hanno detto di aver usato bombe al fosforo bianco solo per illuminare i target, poi hanno ammesso – come è stato

---

<sup>34</sup> A. Panebianco, “*I media come arma*”, *Corriere della Sera*, 18 gennaio 2009.

<sup>35</sup> L. Cremonesi, sul *Corriere della Sera*, 22 gennaio 2009.

<sup>36</sup> A completare il catalogo delle menzogne di guerra provalate dal nostro, non poteva mancare quella secondo cui le ambulanze divenute bersaglio dei tiri israeliani sarebbero state piene zeppe di militanti di Hamas. Se ne veda una pacata e argomentata confutazione in V. Arrigoni, “*Cattivo giornalismo. Sulle ambulanze Hamas non c’era, io sì*”, *il manifesto*, 28 gennaio 2009.

<sup>37</sup> S. Sarfati Nahmad, “*Ascolta, ascolta Israele!*”, *il manifesto*, 9 gennaio 2009.

<sup>38</sup> F. Mini, “*La barbarie strategica*”, *cit.*, corsivo mio.

<sup>39</sup> R. Gattegna, dichiarazioni riportate su *la Repubblica*, 22 gennaio 2009.

<sup>40</sup> Per gli omicidi a sangue freddo vedi G. Rampoldi, *la Repubblica*, 20 gennaio 2009. Secondo dati forniti dall’Ufficio Centrale di Statistica Palestinese riportati sul *Financial Times* del 19 gennaio sono stati distrutti i seguenti edifici: Case: 4100 (17.000 danneggiate); Moschee: 20; Scuole e ospedali: 25; Caserme di polizia: 31; Ministeri: 16; Fabbriche, negozi, laboratori artigiani: 1.500. I danni complessivi ammontano a 1,4 miliardi di dollari. Le sedi dell’ONU bombardate sono 45 (soprattutto scuole): cfr. *la Repubblica*, 7 gennaio 2009. In qualche caso sono andati bruciati gli aiuti che contenevano: cfr. A. Stabile, “*Bombe sui depositi Onu, bruciati gli aiuti*”, *la Repubblica*, 16 gennaio 2009. Sono state colpite anche sedi delle tv straniere: cfr. *Il Sole 24 Ore*, 10 gennaio 2009. Circa la distruzione delle infrastrutture essenziali cfr. T. Buck, “*Attacks devastate basic infrastructure*”, *Financial Times*, 9 gennaio 2009.

<sup>41</sup> Si veda ad es. *Il Sole 24 Ore* del 18 gennaio 2009.

scritto su *Maariv* il 20 gennaio - che in effetti bombe al fosforo bianco erano state lanciate, “ma in aree aperte e lontane dagli abitati”. Legittima l’incredulità del giornalista del *Corriere della Sera* Giorgio Battistini, che si è domandato: “in una zona densamente popolata come Gaza?”.<sup>42</sup> Tra poco ci diranno che in qualche caso sono effettivamente finite tra la gente, ma per errore. La migliore risposta a questa ennesima mistificazione è già stata data da un ex artiglieriere dell’esercito israeliano: “usare artiglieria pesante e fosforo bianco in un’area urbana densamente popolata e sostenere poi che i civili sono stati uccisi per errore è oltraggioso e immorale”.<sup>43</sup> In ogni caso, c’è un elemento importante della scoperta dell’uso di armi proibite da parte dell’esercito israeliano che merita di essere messo in luce. In realtà, sin dal primo giorno dell’attacco era chiaro che erano state usate armi DIME, e già nei giorni immediatamente successivi si era fatto uso di fosforo bianco.<sup>44</sup> Ma sulla stampa se ne è cominciato a parlare soltanto molto più tardi. Soltanto il 12 gennaio, ad esempio, *la Repubblica* dà evidenza alla denuncia al riguardo di Human Rights Watch, in un articolo dal titolo: “*Stanno sperimentando qualcosa*”. *Accuse sugli ordigni israeliani*”.<sup>45</sup> Sono passate oltre due settimane dall’inizio dell’attacco a Gaza. La lentezza nell’emergere della verità sulle armi proibite ha senz’altro agito nel senso di ritardare l’indignazione dell’opinione pubblica occidentale nei confronti dell’aggressione israeliana. Quando il dibattito si infiamma la tregua è già iniziata. La verità sulle armi proibite a questo punto è una *verità postuma*.

Ovviamente è comunque importante che tutte queste verità che si tenta di rimuovere vengano a galla. Ma attenzione: perché anche in questo caso sono in agguato tentativi di neutralizzazione. Degno di nota in particolare un sofisma che trasforma le nefandezze compiute in un titolo di merito. È un meccanismo autoapologetico già sperimentato da Blair in Iraq. Funziona così: i misfatti di Israele emergono perché Israele è una democrazia; e qui si dimostra la sua superiorità. Ascoltiamo ancora Ian Buruma il 18 gennaio sul *Corriere*: “Gerusalemme ha un’immagine controversa nei media prima di tutto perché è una democrazia”.<sup>46</sup> A proposito di democrazia: un giorno prima i lettori di “*Liberazione*” (ma non quelli del *Corriere della Sera*) avevano appreso dell’esclusione dei due partiti arabi dalle prossime elezioni, decisa dal comitato elettorale della Knesset, il Parlamento israeliano.<sup>47</sup>

## 5. La verità capovolta

Un metodo caratteristico di distorcere la verità sino a capovolgerla è quello della *sineddoche indebita*. Di cosa si tratta? La *sineddoche* è una figura retorica ben nota già ai maestri di eloquenza dell’antichità. Nella sua variante più usata, essa consiste nell’adoperare la parte di una cosa per designare la cosa nella sua interezza (*pars pro toto*). Così, nell’espressione “accolse sotto il suo tetto”, il termine “tetto” indica la casa nel suo insieme. Si tratta di un modo di esprimersi che può essere letterariamente efficace, e che comunque nel caso specifico non è improprio: infatti il tetto è una parte *essenziale* della casa. Spostiamoci adesso dal mondo delle belle lettere e passiamo a quello della cattiva informazione. È qui che ci imbattiamo nella *sineddoche indebita*. Che consiste nel trascegliere, all’interno di un fenomeno complesso, un elemento irrilevante (e comunque *non* caratterizzante) ed utilizzarlo quale elemento qualificante per descrivere e definire *tutto* quel fenomeno. Sembra un procedimento astruso, invece è concretissimo. È il metodo che la stampa italiana, nella sua quasi totalità,

---

<sup>42</sup> *Corriere della Sera*, 21 gennaio 2009.

<sup>43</sup> S. Leventhal, “*Io artiglieriere ho usato fosforo bianco*”, *il manifesto*, 22 gennaio 2009.

<sup>44</sup> L’uso di armi DIME era evidente dalla foto pubblicata in prima pagina dal *manifesto* già il 28 dicembre.

<sup>45</sup> Per altri articoli degni di nota in merito vedi: A. Fagioli, “*A Gaza armi non convenzionali*”, *il manifesto*, 10 gennaio 2009; M. Giorgio, “*Bombe proibite, Israele sotto accusa*”, *il manifesto*, 13 gennaio 2009; e M. Zucchetti, *il manifesto*, 16 gennaio 2009. Alcune testimonianze in J. Cook, “*Is Gaza a testing ground for experimental weapons?*”, *The Electronic Intifada*, 13 gennaio 2009 e A. Fifield, “*Injuries put focus on prohibited weapons fears*”, *Financial Times*, 23 gennaio 2009.

<sup>46</sup> I. Buruma, intervista citata.

<sup>47</sup> F. Marretta, intervista a J. Zahalka, “*Arabi fuori dalle elezioni. Questa è politica razzista*”, *Liberazione*, 17 gennaio 2009.

ha adoperato a proposito di diverse manifestazioni di protesta degli ultimi anni.<sup>48</sup> Le manifestazioni avvenute il 3, il 10 e il 17 gennaio in diverse città italiane contro l'aggressione israeliana a Gaza hanno consentito a buona parte dell'informazione del nostro Paese di offrire ulteriori esempi di questo metodo.

Sulle manifestazioni del 3 gennaio, ad esempio, *Il Sole 24 Ore* del giorno successivo titola: “*Bandiere israeliane bruciate a Milano*”. Della manifestazione avvenuta a Roma lo stesso giornale dice soltanto: “A Roma sono state sventolate bandiere americane con disegnate una svastica e una stella di David. Israele e gli Stati Uniti sono stati bollati come ‘assassini’”. Lieve *variatio* linguistica per il titolo de la Repubblica: “*Bruciate le bandiere con la stella di David. Da Milano a Roma bufera sui cortei*”. Sotto due box con altrettante interviste sul fatto: cioè non sulla manifestazione, ma sul rogo delle bandiere (oltretutto avvenuto soltanto a Milano). E il *Corriere della Sera* come titola? Non lo credereste: “*Islamici in piazza, bruciate bandiere israeliane*”. Anche qui due box con commento del fatto: l'impaginazione è la fotocopia di quella di *Repubblica*. Su *televideo rai* compare una fantomatica bandiera bruciata a Roma, su cui Alemanno prontamente dichiara. Poi la bugia scompare, ma la dichiarazione resta.

Sulle manifestazioni del 10 gennaio Repubblica non dà prova di migliore fantasia: “*Bandiere bruciate nei cortei. Nuova preghiera islamica a Milano*”. Ecco introdotto un nuovo elemento: le preghiere pubbliche degli islamici. Questo elemento consente di suggerire un'incipiente guerra di religione anche da noi, ma soprattutto di riaffermare il carattere religioso (cioè “fanatico” e “fondamentalista”, non trattandosi né della religione cattolica, né di quella ebraica) delle proteste che si sono svolte. Un'effettivo aspetto di novità delle manifestazioni (la folta partecipazione degli immigrati) viene così distorto e letto in chiave di “scontro di civiltà”. Quando le manifestazioni erano più concretamente rivolte contro l'inciviltà della guerra condotta da Israele.

Poi c'è stata la grande manifestazione del 17 gennaio a Roma: nel corso della quale, forse con dispiacere di molti giornalisti, non viene bruciata alcuna bandiera israeliana. Niente paura: è già pronto un valido sostituto. E infatti ecco il titolo del *Corriere della Sera*: “*Corteo a Roma, svastiche sulle bandiere israeliane*”. Di interesse anche il sottotitolo: “*Bambole insanguinate e preghiera islamica al Colosseo*”. Sotto questo articolo però ce n'è un altro: un taglio basso firmato da Gian Antonio Stella (chi scrive lo ricorda, sul finire del 2001, quale fautore entusiasta dei bombardamenti sull'Afghanistan). Il titolo è: “*Antisemitismo, quell'equivoco a sinistra*”. Si tratta di un articolo fondato letteralmente sul nulla (per molti giornalisti, almeno dalle nostre parti, Max Stirner in questo senso fa decisamente scuola), ma che serve ad esporre due assunti: il primo è che esista un antisemitismo di sinistra; il secondo è che l'antisionismo sia un astuto travestimento contemporaneo dell'antisemitismo. Ovviamente, il secondo assunto – una plateale sciocchezza, per chiunque conosca la storia del sionismo e di chi ad esso a suo tempo si oppose: gente tipo Einstein, per capirsi – serve a dimostrare il primo. Completa questa pagina da antologia un trafiletto su una “dura polemica” tra Sansonetti e lo storico d'Orsi sulla Shoah. Purtroppo il quotidiano ci consente di leggere soltanto le opinioni di Sansonetti e non quelle di d'Orsi, per cui riesce un po' difficile farsi un'idea della cosa, ma tant'è: la sensazione è comunque quella di pericolosi antisemiti che a sinistra si nascondono dietro il dito della critica ad Israele per poter poi, alla prima occasione, emulare le gesta di Himmler e Eichmann.

## 6. La verità imbellettata

Ho avuto modo di osservare altrove come la politica israeliana rappresenti uno dei più fertili terreni di ispirazione degli eufemismi contemporanei – ossia di quel processo di mistificazione della verità dei fatti che consiste nel ridefinire realtà sgradevoli in modo da renderle più accettabili.<sup>49</sup>

Pensiamo all'espressione di “Territori”, sempre più spesso adoperata al posto di “Territori occupati” (ossia territori palestinesi occupati da Israele). Si tratta di un nonsenso linguistico, in quanto la denominazione di “Territori” è tautologica (ogni paese insiste su dei territori!); ma serve ad impedire di ricordare, nella definizione stessa di “Territori occupati”, che cosa è realmente accaduto in Palestina. Nel 2001 il segretario di Stato americano Colin Powell tentò

---

<sup>48</sup> Alcuni esempi si trovano ne *La fabbrica del falso*, cit., pp. 26-29. In due dei casi esaminati si trattava di manifestazioni per la Palestina.

<sup>49</sup> V. Giacché, *La fabbrica del falso*, cit., p. 34.

di far passare il concetto di “Territori contesi”, anziché “occupati”, dando istruzioni in tal senso alle ambasciate americane in Medio Oriente. Ma la proposta cozzò, oltreché con la verità storica, con svariate risoluzioni dell’ONU al riguardo. Ovviamente, eliminando l’aggettivo il problema è risolto – e sia pure a spese della lingua.

Gli eventi più recenti hanno confermato questa capacità della politica israeliana di ispirare eufemismi. Ad esempio, sul *televideo Rai* la mattina del 4 gennaio abbiamo letto: “Gaza, in azione forze di terra israeliane”; e questo al fine di non parlare di “invasione”, termine che avrebbe potuto indurre qualcuno a ritenere eccessiva l’iniziativa israeliana e, soprattutto, a riflettere sul fatto che quei territori non sono parte dello Stato israeliano.

Il giorno dopo il presidente israeliano Peres ci ha detto che quella in corso era una “guerra giusta”.<sup>50</sup> In questo modo per un verso ha adoperato uno dei classici meccanismi di costruzione degli eufemismi contemporanei: quello che consiste nell’accostare ad un sostantivo ripugnante (come la “guerra”) un aggettivo che dovrebbe nobilitarlo e renderlo quindi più accettabile. In altre occasioni si è parlato da parte israeliana di “guerra contro Hamas”. In questo caso però è un eufemismo lo stesso concetto di “guerra”. Infatti, come ha fatto notare Massimo D’Alema, “guerra contro Hamas è un’espressione partigiana dell’esercito israeliano. Si tratta di una vera e propria spedizione punitiva dove sono stati uccisi già circa 300 bambini”.<sup>51</sup> Ma in altri casi lo stesso termine “guerra” è stato coperto da altri più eufemistici: ad esempio sul *Financial Times* del 7 gennaio è comparso un articolo dal titolo “*Children pay a high price for turmoil*”, con il termine “turmoil” – che significa “tumulto”, “confusione” – usato in maniera del tutto impropria, evidentemente al solo scopo di evitare il termine “war”.

Ma l’attacco israeliano a Gaza ci ha regalato anche eufemismi di nuovo conio decisamente interessanti: come quello adoperato da Mark Regev, portavoce del governo israeliano, il quale – in risposta alle critiche circa l’uso di armi proibite da parte dell’esercito israeliano – ha detto che Israele usa solo “armi democratiche”.<sup>52</sup> Forse intendeva riferirsi al fatto che tali armi vengono rivolte contro l’intero popolo palestinese.

## 7. La verità elusa

Dietro a tutte le mistificazioni degli avvenimenti, dietro a ogni occultamento e capovolgimento della verità dei fatti che abbiamo visto in opera – dietro a tutto questo c’è una verità elusa. È il dato di fatto dell’occupazione militare di una terra e l’oppressione di un popolo che dura da 60 anni. Ed è l’esigenza che questa “enorme ingiustizia” abbia termine.

La guerra delle parole serve ad eludere quel dato di fatto e questa esigenza. A questo fine cospirano tutti i *cliché* (spesso di sapore direttamente razzista) che sono stati mobilitati in questi anni.

A partire da quello di Israele come “unica democrazia dell’area”. Salvo sottoporre quello che resta della Palestina ad un feroce blocco economico se in elezioni democratiche (e certificate come tali da tutti gli osservatori internazionali) vince un’organizzazione politica sgradita all’“unica democrazia”. Ha detto bene Mustafa Barghouti in una lettera aperta scritta il giorno stesso dell’inizio dell’aggressione a Gaza: “arrivate a bordo dei caccia a esportare la retorica della democrazia, a bordo dei caccia tornate poi a strangolare l’esercizio della democrazia”.<sup>53</sup> Abbiamo poi il feticcio della “sicurezza di Israele”, che continua – è così da decenni – ad essere adoperato per legittimare azioni offensive e lesive dei più basilari diritti dei Palestinesi. Allo stesso fine sono serviti lo spauracchio del “terrorismo” e del “totalitarismo islamista”.

---

<sup>50</sup> Cit. ne *la Repubblica* del 5 gennaio 2009.

<sup>51</sup> D’Alema: “*Contro Hamas azione punitiva. Dalla stampa italiana solo propaganda*”, *la Repubblica*, 13 gennaio 2009.

<sup>52</sup> Cit. in R. Dovrat, “*Bestie feroci*”, *il manifesto*, 17 gennaio 2009.

<sup>53</sup> M. Barghouthi, “*Le menzogne di pace e la verità dei raid*”, *il manifesto*, 31 dicembre 2008.

Il risultato di questa propaganda di guerra di stile neo-coloniale è stato ed è quello di offrire una descrizione a parti invertite degli avvenimenti: per cui l'aggressore diventa colui che si difende, la vittima diventa il carnefice.<sup>54</sup>

Le stesse vicende di queste settimane ci hanno mostrato come sia difficile affermare un punto di vista più giusto e equilibrato al riguardo. Le cose da fare per ottenere questo risultato sono ovviamente molte. La nostra strategia deve essere complessa e diversificata. Non c'è un unico punto di attacco.

Ritengo però che per conseguire risultati apprezzabili la nostra azione debba rivolgersi almeno in queste direzioni:

- A) *Capire che la guerra delle parole è decisiva.* Questo significa che ogni termine è essenziale, e che ogni mistificazione su questo terreno va contrastata con estrema energia.
- B) *Lavorare sulla contraddizione propaganda/realtà.* L'affermazione di Olmert "ribadisco che tratteremo la popolazione [di Gaza] con il guanto di velluto", al pari della dichiarazione di Tzipi Livni secondo cui "non c'è alcuna crisi umanitaria nella Striscia di Gaza, e quindi non c'è alcuna necessità di una tregua umanitaria", non sono soltanto degli enunciati smaccatamente falsi.<sup>55</sup> Sono anche episodi rivelatori, sintomatici della necessità di mentire. La contraddizione propaganda/realtà va evidenziata e adoperata come un grimaldello con cui scardinare le ricostruzioni ideologiche e di comodo del conflitto israelo-palestinese.
- C) *Sfruttare il potenziale della comunicazione iconica, come pure dell'ironia e della satira.* A questo proposito credo che la cosa migliore da fare sia spiegarsi per mezzo di alcuni esempi. Con essi terminerò il mio contributo.

Per controbattere la propaganda sulla presunta "responsabilità di Hamas" qualcuno ha scelto di ricorrere a precedenti storici illustri:

"Quasi settant'anni fa, nel corso della seconda guerra mondiale, nella città di Leningrado fu commesso un crimine efferato. Per più di 70 giorni, una banda di estremisti chiamata "Armata Rossa" tenne in ostaggio milioni di abitanti di quella città e, così facendo, provocò la rappresaglia della Wehrmacht tedesca dall'interno. I tedeschi non ebbero altra alternativa, se non bombardare la popolazione e imporre un blocco totale causando la morte di centinaia di migliaia di persone. Un po' di tempo prima, un crimine simile era stato commesso in Inghilterra. La banda di Churchill si era nascosta tra la popolazione londinese, sfruttando milioni di cittadini come scudi umani. I tedeschi furono costretti a inviare la Luftwaffe e, sebbene con riluttanza, a ridurre la città in rovine. Lo chiamarono il Blitz."<sup>56</sup>

---

<sup>54</sup> Emblematico al riguardo l'editoriale di Piero Ostellino, dal titolo "Chi sono i veri responsabili", pubblicato sul *Corriere della Sera* del 5 gennaio 2009, in cui tutta – ma proprio tutta – la vicenda degli ultimi 60 anni è vista a parti rovesciate.

<sup>55</sup> Ehud Olmert, cit. in J.Hilal, cit., 16 gennaio 2009; Tzipi Livni, dichiarazioni rese a Parigi il 1° gennaio 2009.

<sup>56</sup> U. Avnery, "Distrutta ma non sconfitta, così Hamas riuscirà a vincere", *il manifesto*, martedì 13 gennaio 2009.

Quanto alle menzogne di guerra sui civili “scudi umani di Hamas”, Vauro ha infine scelto di confutarle così:



D)  
(il manifesto, 16 gennaio 2009)

(\*) **Vladimiro Giacché** si è laureato e perfezionato in Filosofia alla Scuola Normale di Pisa. Lavora nel settore finanziario. È autore di volumi e saggi di argomento filosofico ed economico, fra i quali *Finalità e soggettività. Forme del finalismo nella Scienza della logica di Hegel* (Pantograf 1990), *La filosofia. Storia e testi* (con G. Tognini, La Nuova Italia 1996) e *Storia del Mediocredito Centrale* (con P. Peluffo, Laterza 1997). Ha pubblicato nel 2005 per Deriveapprodi *Escalation. Anatomia della guerra infinita* (con A. Burgio e M. Dinucci) e nel 2008 *La fabbrica del falso – Strategie della menzogna nella politica contemporanea*. Suoi articoli e saggi sono stati pubblicati in volumi collettanei e su numerose riviste italiane e straniere.

## **Medio Oriente, Escalation Militare, Rischi di Guerra Nucleare di Angelo Baracca\***

### **Università di Firenze**

(trascrizione a cura di ISM-Italia rivista dall'autore)

Comincio con una chiosa all'intervento che Angelo d'Orsi ha fatto questa mattina. Perché credo che sia un po' limitativo dal mio punto di vista, che so essere abbastanza radicale e può darsi che molti dei colleghi presenti dell'università non lo condividano, sul tradimento dei chierici. Il mio parere è che ci sia stato, e non da oggi, un fallimento storico del ruolo degli intellettuali: o almeno rispetto al ruolo che gli intellettuali stessi hanno definito per se stessi! Gli intellettuali sono sempre stati nella stragrande maggioranza servi del potere, dei regimi in cui operavano, per cui non c'è stato nessun tradimento, semplicemente un'ulteriore conferma! Le eccezioni a questo tradimento sono certo state significative (Gramsci, Pasolini, Chomsky, per limitarmi ad alcuni esempi), ma eccezioni che confermano la regola. E vorrei dire anche che nel caso presente il rifiuto, che so che alla fine prevarrà, degli scienziati a interrompere la collaborazione con le università israeliane va in quella direzione, è la stessa cosa, in nome della libertà, della scienza, e della ricerca, ma a mio parere è una grande mistificazione (anche la tesi che la scienza fondamentale sia neutra lo hanno inventato gli scienziati).

Ma veniamo al tema che voglio sviluppare, che s'innesta nelle analisi che sono state fatte.

Riprenderò anche alcune cose e cercherò di dare il mio modesto contributo ad analizzare perché Israele ha questo ruolo e questo appoggio incondizionato. Frankel diceva stamattina, e io lo riprendo semplicemente perché ha detto cose che anch'io avrei voluto dire, che Israele ha un ruolo ben preciso in quella regione il ruolo di collaudare, di sperimentare delle strade, delle soluzioni, dei metodi.

Direi che con l'avvio della decolonizzazione, Israele in quella regione ha supplito al ruolo che prima le potenze coloniali svolgevano direttamente, per cui funge da gendarme, che controlla, e fa agente che sperimenta nuove soluzioni per l'assetto della regione, il suo controllo e la sua trasformazione. È stato più volte osservato come gli USA in Iraq abbiano adottato metodi già sperimentati da Israele nelle proprie guerre e nei territori che controlla militarmente. In questo ruolo di Israele, la questione palestinese è cruciale, fa parte di una strategia tesa a mantenere le masse arabe sotto il controllo di regimi moderati. Qual è infatti il gioco in questo momento? L'ANP al posto di Hamas: prima il grande nemico era Arafat, poi l'ANP è diventato invece collaboratore e Hamas il nemico, sempre in modo da non arrivare a una soluzione del problema, ma di proseguire sempre in questa strada.

Del resto questo ruolo viene da lontano. Io ho conservato un articolo de Le Monde Diplomatique del giugno 2007 sulla guerra del 1967, l'articolo era di Henri Laurent, un cattedratico della Sorbona, e mi sono appuntato due cose. Gli israeliani attaccarono, distrussero l'aviazione egiziana il 5 giugno 1967, ma cinque giorni prima, il 31 maggio, il capo del Mossad arriva a Washington dove incontra McNamara e il direttore della CIA e, scrive il giornalista, sa come parlare agli americani. "Miei amici" li chiamava e adotta la loro teoria del "dominio" che viene dalla storia americana e la applica al Medio Oriente: "Se Nasser vincessero la partita, tutta la regione fino alla frontiera sovietica ricadrebbe sotto dominazione araba. Israele ha bisogno di un impegno americano a lungo termine e di protezione immediata nell'eventualità di un intervento sovietico."

Quindi è un ruolo ad ampio raggio che ricopre in quella regione. Il giorno prima dell'attacco, il 4 giugno, uscì un'analisi del consigliere americano del presidente, che si chiamava Walter Rostow, che faceva previsioni sul futuro in un memorandum, ipotizzando che ci fosse la guerra che scoppiò il giorno dopo: secondo il memorandum "gli arabi moderati che temono l'espansione dell'Egitto di Nasser, preferiscono vederlo sconfitto da Israele piuttosto che da forze esterne. In questo caso nuove potenzialità si aprirebbero per la regione, la moderazione prevarrebbe in Medio Oriente". Ecco il ruolo di mantenere tutte le popolazioni del Medio Oriente soggette a regimi moderati. Questo ruolo più recentemente, come ricordato stamattina, si è svolto con l'attacco al Libano dell'agosto 2006, e anche qui ricordo una affermazione di Condoleeza Rice che disse che quell'attacco era «un passo verso un nuovo Medio Oriente». Era veramente una sperimentazione di tipo nuovo. E io sono convinto che se in quella guerra Israele non fosse stato sconfitto, l'attacco all'Iran sarebbe avvenuto. Io credo che il disco rosso

all'attacco di Israele all'Iran, da parte dell'Amministrazione Bush, sia venuto anche da una scarsa affidabilità mostrata da Israele in quella sperimentazione.

Ma nel settembre del 2007 Israele ci ha riprovato: l'attacco alla Siria, di cui si è parlato molto poco, è stato un altro di quei passi che facevano parte di una sperimentazione, passo che è stato coperto dagli Stati Uniti e dalle altre potenze, ma è stato un attacco molto grave. Tra l'altro Israele ha nascosto le prove, e questo lo dichiara il direttore dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, El Baradei: per cui ormai è impossibile sapere che cosa ci fosse nel luogo dell'attacco.

A questo ruolo di Israele è legata la complicità delle potenze occidentali nel favorire la costruzione del suo arsenale nucleare - che venne facilitata fin dagli anni '60 dalla collaborazione diretta della Francia, e doveva garantire la sua supremazia assoluta e inattaccabile nella regione - e nel coprire poi la sua esistenza, al di fuori del Trattato di Non Proliferazione. Si dice che Israele non ha mai fatto test delle proprie testate nucleari, non è vero, Israele ha sperimentato le bombe che ha fatto con i francesi nei test francesi nel Sahara dal 1960. Israele ha collaborato all'arsenale nucleare del Sud Africa quando c'era l'apartheid alla fine degli anni '90, è la punta di diamante in tutte queste sperimentazioni. Io tra l'altro credo che oggi si possa leggere la scelta di consentire e di legittimare questo arsenale di Israele, occultato, mai dichiarato, sempre coperto a posteriori, come una incrinatura inferta fin dal suo nascere al regime di non proliferazione, come una sorta di precedente per ulteriori violazioni che si rendessero necessarie, o per inficiare il regime quando divenga necessario: perché se c'è un paese che di nascosto e senza mai dichiararlo può realizzare delle bombe il regime di non proliferazione è incrinato dalle fondamenta.

Oggi giorno la Corea del Nord, il Pakistan, l'India vengono come conseguenza, credo che sia una reazione a catena che si possa rapportare a quel vulnus originario.

Ma non c'è solo l'arsenale nucleare, molti hanno ricordato le nuove armi che Israele sperimenta: anche in questo caso si tratta di una sperimentazione per conto dell'industria bellica statunitense, e del Pentagono, che queste armi le forniscono a volontà. Le armi di tipo nuovo vanno sperimentate, non si possono usare senza sapere come funzionano, e qui c'è la funzione di Israele.

E non oggi è la prima volta, ricordo che quando ci fu l'attacco al Libano nel 1982 vennero sperimentate nuove armi da Israele. Ricordo un dossier di Le Monde Diplomatique tipico di quei tempi che discuteva le armi nuove che Israele sperimentava contrarie al diritto internazionale: sono armi in molti casi nemmeno rientrano nel diritto internazionale, perché le regolamentazioni internazionali possono solo proibire le armi che si conoscono, quelle che non si conoscono non si possono proibire. Si sperimenta qualche cosa che va al di là, che incrina il regime internazionale, come l'arsenale nucleare di Israele ha incrinato il regime di non proliferazione nucleare.

Questi aspetti si collegano a mio parere anche ad aspetti strategici più generali ai quali ora accennerò. Non solo c'è il compito di fare da cane da guardia all'Iran in questa zona: per inciso, concordo molto con quello che Frankel diceva questa mattina sul ruolo di Tehran. Non vorrei essere frainteso, in nessun modo vorrei che l'Iran si faccia la bomba, deve essergli impedito (all'Iran come a qualunque altro Stato), ma per questo non è certo necessario bombardarlo. Però concordo con quanto diceva Frankel. Se anche l'Iran si dotasse della bomba, cosa potrebbe fare, la potrebbe usare?

Mi è rimasto impresso che, quando la Corea del Nord nell'ottobre del 2006 ha esploso la sua bomba nucleare. uscì un commento proprio su un giornale israeliano, come era riportato dal manifesto, che diceva «ora che se la Corea del Nord ha la bomba non può più essere attaccata». Questo è il ruolo di deterrenza delle armi nucleari. Se anche l'Iran radesse al suolo il territorio israeliano, poniamo con dieci bombe, Israele ha cinque sommergibili armati con missili nucleari, praticamente indistruttibili, e quindi potrebbe sempre reagire cancellando dalla carta geografica l'Iran. Quindi l'Iran non potrebbe mai usare questa arma, ma il punto è che Israele perderebbe questa supremazia incontrastata che gli permette eventualmente di poter attaccare chiunque nella regione.

C'è un altro punto che secondo me è importante discutere e tenere presente, dagli anni '90 si è stabilito un asse militare sempre più importante tra Israele e India: questo asse passa per l'Afghanistan e ha il Pakistan come un punto di snodo. In Afghanistan l'India collabora con il regime di Kabul,



collabora con le potenze occidentali. Mentre il Pakistan si trova i talebani in casa, deve in qualche modo gestire questa situazione, e si trova tra l'altro soggetto agli sconfinamenti degli USA che vanno a bombardare violando il territorio pakistano impunemente: anche qui Israele insegna.

Ovviamente il Pakistan, benché abbia il regime che sappiamo, non gradisce molto questi sconfinamenti. Il Pakistan è una potenza nucleare ed è l'unica al mondo che ha le armi nucleari in mano ai militari, quindi il giorno che ci sia una reazione di qualche tipo rischiamo di avere una guerra nucleare. Questi collegamenti, queste alleanze, confermano e aggravano il ruolo di Israele in tutta la regione asiatica sud-occidentale: in tutta questa regione asiatica che è cruciale per le strategie future Israele è un perno fondamentale.

A questo punto vorrei allargare, sia pur brevemente, l'analisi per introdurre un altro elemento di estrema gravità e importanza, che a prima vista potrebbe sembrare non direttamente legato al Medio Oriente. Sta avvenendo a livello mondiale, soprattutto ad opera degli Stati Uniti, un salto mostruoso nel sistema degli armamenti, che aumenta drammaticamente i rischi di guerra nucleare.

Tutti sappiamo che c'è il progetto di installazione di parti del sistema di difese missilistiche, lo chiamiamo comunemente lo "Scudo" missilistico, in Europa in Polonia e nella Repubblica Ceca, che in parte è una forma di ulteriore pressione militare e politica verso la Russia. Quello che però comunemente non si sa, perché non viene detto, è che questa difesa missilistica di cui parliamo è solo una tra un numero molto grande di difese missilistiche che gli Stati Uniti, e non solo loro, stanno sviluppando.

Gli Stati Uniti parlano di una difesa a molti strati (*multi-layered*) che ha molte componenti, di ogni tipo, livello e obiettivo: difese strategiche, tattiche, di teatro; per intercettare i missili in tutte le fasi di volo. Vi è un numero molto grande di tali sistemi: la marina ha un paio di progetti, l'aviazione un paio di progetti, l'esercito un paio di progetti. Si tratta un programma colossale, che si lega in modo naturale anche nel progetto di installazione delle armi nello spazio esterno alla terra. La militarizzazione dello spazio è la nuova frontiera delle guerre future, un salto estremamente pericoloso: sia gli Stati Uniti che la Cina hanno già sperimentato armi antisatellite (ASAT), anche se hanno detto che lo hanno fatto per abbattere satelliti che erano diventati pericolosi, ma queste capacità sono state sperimentate, diventano disponibili. Si sta sviluppando un salto nel sistema di armamenti che è mostruoso, io lo paragono solo al salto che ci fu quando negli anni '60 vennero introdotti i missili balistici intercontinentali: prima le armi nucleari venivano trasportate dai bombardieri strategici, i missili intercontinentali rivoluzionarono completamente le strategie militari nucleari. Siamo di fronte a un salto di questo tipo, la costruzione di un mostruoso sistema militare offensivo, perché chiaramente non ha nulla di difensivo: ci si difende dalle reazioni che vengono provocate proprio da questi sviluppi, ma il loro scopo è offensivo. Un sistema sempre più complesso, diviene sempre più incontrollabile, soggetto ad errori, che in questo caso hanno conseguenze catastrofiche, l'olocausto nucleare!

In questo quadro il processo di disarmo nucleare che in qualche modo si era avviato dopo la fine della guerra fredda si è fermato alla fine del secolo scorso, e oggi va molto a rilento: ma non per caso, credo che ormai sia cambiato completamente il vento e il disarmo nucleare non è più nei programmi delle potenze nucleari, le quali hanno deciso che manterranno per sempre le armi nucleari; anche se molto lentamente ne riducono il numero, le stanno ammodernando e integrando in questo sistema mostruoso, per il quale non ne servono 70.000 come ai tempi della guerra fredda, ne bastano poche migliaia, o anche centinaia. Non è un disarmo nucleare, è soltanto un adeguamento a una nuova strategia e a un nuovo sistema più efficiente e molto più pericoloso.

Anche in questo campo Israele gioca un ruolo di punta. Nel '91, se vi ricordate, sperimentò il sistema dei missili *Patriot* per abbattere i missili Scud iracheni, che non si dimostrò molto efficiente ma fu collaudato. Attualmente ha sviluppato il sistema *Arrow* di difesa contro i missili balistici, costruito dalle *Israel Aerospace Industries* con la Boeing. Due anni fa Olmert e l'allora ministro della difesa Peretz approvarono i sistemi anti-missili *Iron Dome* e *Magic Wand*, tra i più avanzati del mondo. Ma circa un anno fa Olmert ha dichiarato il suo appoggio alle *Rafael Advanced Industries* per l'ulteriore sviluppo di un sistema di difesa *multi-layered*.

I rischi di guerra nucleare secondo me sono oggi veramente molto concreti. L'arsenale nucleare israeliano, che non è stato mai ammesso, è un macigno sul cammino del disarmo nucleare: finché ci sarà l'arsenale nucleare israeliano nessun altro paese disarmerà.

Chiudo solo ripartendo dal punto dal quale avevo iniziato. Credo che oggi giorno l'interruzione delle collaborazione scientifiche con le università e i centri di ricerca israeliani sia un tema che va rilanciato. In Israele c'è un complesso militare-industriale-universitario di ricerca che è ancora più compatto di quello degli Stati Uniti, non si può andare a distinguere chi fa ricerche civili e chi fa ricerche militari perché tutto è strettamente integrato, bisogna dare un segnale forte, non sarà raccolto dalla maggioranza dei colleghi, ma il segnale va dato, bisogna chiedere con forza che vengano interrotte tutte le collaborazioni.

(\*) **Angelo Baracca** (1939) è professore di fisica presso l'Università di Firenze. Al lavoro di ricerca e di insegnamento ha sempre affiancato l'impegno su temi di carattere sociale. Fino dagli anni Settanta è stato attivo nel movimento antinucleare ed eco pacifista. Si è occupato specificamente di armamenti nucleari e disarmo, su cui ha pubblicato recentemente per la Jaca Book *A Volte Ritornano. Il Nucleare* (2005), aggiornamenti annuali sugli armamenti nucleari per l'«Annuario Armi-Disarmo Giorgio La Pira», e *L'Italia Torna al Nucleare?* (2008). È tra i fondatori del «Comitato Scienziati e Scienziati Contro la Guerra». Ha contribuito al volume collettivo *L'Alternativa Mediterranea* (2007), curato da Franco Cassano e Danilo Zolo, con un capitolo su «L'Assedio Militare».

In allegato:

URGENTE su Mobilitazione Palestina, di Angelo Baracca, 05 01 2009

Ilmanifesto20090122 POLEMICA Scienza e guerra, non c'è neutralità - Boicottare le università di Israele?, di Angelo Baracca